



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATO

Inserzioni. Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa al tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Dir. Redaz. e Amm. ne Gorizia. Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugubella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 660, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a "L'Arena di Pola" Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

29 LUGLIO 1945 - 29 LUGLIO 1955

Dieci anni di vita di questo nostro giornale

PAGINE DI STORIA ISTRIANA

Il Giubileo del Re Vittorio Emanuele III
Le solenni partenze esterne

L'ARENA DI POLA

PIÙ LUCE

Il nuovo governo inglese
nelle dichiarazioni di Attlee

L'Arenadi Pola

Giornali italiani sgraditi a Belgrado

Azione distinta ma parallela del comunismo russo e jugoslavo

Presentiamo in una sintesi fotografica le tre testate che «L'Arena» ha usato nel corso della propria vita; quella del primo numero uscito il 7 giugno 1925, quella ancora del primo numero pubblicato il 29 luglio 1945 ed infine quella attuale.

Continuità

E' stata sempre una simpatica tradizione di questo nostro giornale quella di ricordare nella maniera più consona ed appropriata le tappe più significative della propria vita; non poteva quindi non essere annotata con particolare evidenza la ricorrenza dei primi dieci anni di vita del giornale. E non si tratta di una annotazione valida solo ai fini meramente rilevatori d'un anniversario, perché le vicende storiche e politiche che hanno contraddistinto la vita del giornale, danno alla ricorrenza un valore del tutto particolare. Basterà ricordare per sommi capi gli avvenimenti di maggior rilievo di questi dieci anni; innanzi tutto l'atto di nascita del giornale, come testimonianza della fede di tutta una popolazione che concorse col proprio contributo a dare vita alla testata voluta dal Comitato Cittadino Poleso per incorniciare a rompere l'atmosfera di terrore instaurata a Pola dagli slavo-comunisti; poi le memorabili edizioni pubblicate durante la visita della commissione interalleata incaricata di studiare la delimitazione dei confini della Venezia Giulia; infine il doloroso periodo dell'esodo, che ha trovato nei numeri de «L'Arena» di quel periodo l'espressione più viva, drammatica ed immediata della grandiosità dell'evento storico che andava compendosi. Chiuso così il periodo delle proprie edizioni quotidiane, il giornale riprendeva ad essere pubblicato, prima a Trieste e quindi a Gorizia, come organo settimanale degli esuli, seguendo tutti i successivi eventi della storia giuliana, dalla dichiarazione tripartita alla voltafaccia della politica anglo-americana dopo la piroetta di Tito, dagli «arrangamenti» del 1952 alle drammatiche giornate dell'ottobre 1953, dall'esodo dalla zona B fino al disastroso accordo di Londra di un anno fa.

Dieci anni che il giornale ha dedicati alla difesa strenua e senza compromessi dei diritti italiani dell'Istria contro le violenze usurpatrici della Jugoslavia, pro-

tette dal favore inglese e dall'incerto machiavellismo americano. L'opera è stata certamente impari alla grandezza dei problemi da affrontare, ma non per nostra cattiva volontà, perché i propositi sono sempre stati alti e sinceri, bensì per quell'incomprensione che ha visto con approssivo il gigantesco apparato propagandistico degli slavi, un debole e fragile fronte italiano per la difesa dell'Istria. Tutto l'impegno in questo campo è stato posto per Trieste ed oggi ne vediamo le conseguenze, col sacrificio completo della terra istriana.

Non possiamo chiudere queste nostre note senza rivolgere un affettuoso ringraziamento a tutti coloro che in questi dieci anni hanno sostenuto ed aiutato il giornale, permettendogli di superare così momenti di gravissima difficoltà; un grazie sincero anche a tutti i collaboratori per tutta l'opera preziosa prestata affinché il giornale fosse l'espressione più completa ed organica della passione e delle attese degli esuli. Avremmo voluto in un primo momento ricor- dare tutti quanti hanno scritto qualcosa per il giornale; ma ci siamo accorti che non solo troppo lungo e ponderoso sarebbe stato l'elenco, ma anche molto facile la possibilità di dimenticare qualcuno perché troppo intensa e varia — per una peculiare caratteristica del giornale — è stata la collaborazione che in questi dieci anni ad esso è stata data. Rimane però il proposito, se i mezzi ce lo consentiranno, di curare prossimamente una particolare pubblicazione in cui elencare tutti i nostri collaboratori, con l'indice dei giornali in cui appaiono i loro scritti.

Riteniamo di aver dato in questi dieci anni attraverso la nostra testata un contributo non indifferente per informare anche quanti negli anni futuri vorranno documentarsi sulle vicende della nostra terra; e riteniamo anche che la nostra funzione sia sempre viva ed attuale, non solo per le nostre immutabili aspirazioni ad una revisione secondo giusti-

Quei fatti di cronaca locale, militare e politica, sono oggi episodi di storia che pochi italiani conoscono.

Ritrovo le date in una piccola agenda del 1945, che ho conservato tra le molte carte, stampe e appunti di quegli anni tremendi per la nostra terra. Il 2 di maggio le truppe tedesche di stanza a Pola si erano ritirate al Forte Musil, a Stoa e nel recinto della fabbrica cementi.

La sera, un gruppo di partigiani era entrato in città. Fino al giorno 8, in cui i tedeschi si erano arresi agli slavi, una intermittente azione di artiglieria tra le batterie germaniche e quelle partigiane aveva accompagnato, sinistramente, l'angoscia di una città che si sentiva perduta. L'autorità civile, con la calata degli slavi dalle campagne e da altre zone, veniva assunta dal C. P. L. — organizzazione politica comunista che gli emissari di Tito avevano preparato in cospirazione. Di notte, l'O.Z.N.A. mandava i suoi sgherri ad arrestare quanti, fascisti o non, erano ritenuti patrioti italiani, capaci di organizzare una resistenza politica all'invasione.

Si dormiva nelle cantine al riparo del terrore degli arresti e deportazioni senza ritorno, tormentate da paura fisica, inermi di fronte agli slavi assetati di vendetta e di dominio, che l'attesa di diciotto mesi di guerriglia aveva esasperato di furore tipicamente balcanico.

Eravamo soli, col nostro tormento, con la nostra passione. Ogni corteo di scalmanati, che indrappellati dagli attivisti comunisti, percorrevano le vie della città con una selva di bandiere croate e qualche bandiera italiana ma recante la stella rossa, feriva il nostro cuore, aggravando la nostra disperazione in un'atmosfera cupa, presaga di altre sciagure. Ma dai volti dei polesi si intuiva una attesa accorata. «Queste è un paese d'aspettanti» aveva scritto il Rinaldi al tempo del servaggio austriaco. «Paese troppo solo che dell'attesa muori e sempre vivi». La storia ora si ripeteva.

Eravamo soli. Il mandato di Parri ci aveva mandato un saluto per radio. Solo nel gennaio del 1947, mentre si apprestavano febbrilmente le operazioni dell'esodo in massa, venne a Pola un rappresentante ufficiale del Governo, forse anche per iniziativa personale. Gli fummo grati, ed egli visse con noi alcuni giorni di quella immensa tragedia.

Nel maggio del 1945 la città non aveva alcuna difesa politica. L'organizzazione slavo-comunista del C. P. L., cui purtroppo avevano aderito degli italiani di qua e di là dell'Isonzo, forse alcuni in buona fede ma tutti ignari di ciò che, al lume della storia, poteva rappresentare la presenza, in un sistema politico cittadino, di elementi slavi dipendenti da Belgrado, perseguiva un solo fine: quello del trasferimento di tutta la Venezia Giulia alla sovranità dello Stato jugoslavo. Questo fine, accarezzato in sogno durante gli anni del dominio austriaco, rientrato momentaneamente nei successivi venti

anni, riportato in primo piano, col cieco favore degli alleati, dalle ambizioni smisurate del maresciallo Tito, veniva ormai proclamato in ogni comizio, in ogni adunanza. La città, esterefatta, assisteva, muta alla gazzarra dei manifestanti.

Fu allora che ci radunammo al gabinetto di fisica del Liceo Carducci. Eravamo pochi, perché l'azione era cospirativa e gli arresti in aumento progressivo minacciavano, attraverso anche i servizi di spionaggio predisposti dappertutto, di disperderci. Mons. Angeli, in quei giorni, mi aveva detto: «se non i va via, finirà che se parleremo in recia». Ai convegni segreti si arrivava, per vie traverse, alla spicciolata,

più attenti a coloro che ci seguivano. Il 9 di maggio fu redatto un primo verbale, riassuntivo dell'azione politica intrapresa. Al punto primo, vi si affermava: «irrigidimento in posizione di assoluta intransigenza per quanto riguarda l'appartenenza dell'Istria all'Italia, in aderenza anche ai principi dell'autodeterminazione dei popoli, corollari di libertà riaffermati dalla carta atlantica». Quanta fede avevamo nella giustizia dei nuovi reggitori del mondo!

Nei giorni che seguirono, il Comitato Cittadino Poleso, così da noi battezzato, vide aumentare il numero dei suoi componenti, con un sempre maggiore pericolo di venire intrappolati dalla po-

Lotta su due fronti

L'accordo anglo-jugoslavo per una spartizione della Venezia Giulia in due zone che avrebbero dovuto essere amministrate e militarmente occupate rispettivamente dagli alleati e dagli jugoslavi, e che praticamente dava in mano ai primi le sole città di Trieste e Pola, fece suscitare di speranze vive l'animo dei polesi, esultante e avvilito. Ma l'accordo stentava ad essere eseguito.

Gli appunti e date della mia piccola agenda ricordano a questo punto (mi si perdonino questi ricordi personali) un colloquio telefonico che attraverso una linea di servizio pubblico, che sapevamo esser sfuggita al controllo degli slavi, potei avere il 10 di giugno con un caro amico di Trieste per scongiurarlo, a nome della città che agonizzava, di intervenire presso i comandi inglesi per affrettare la venuta delle truppe alleate.

«Si giunse così alle ore dodici del 16 di giugno: per accordi prestabiliti, le campagne di tutte le chiese suonarono a distesa. Gli anglo-americani, che entravano in città, ci liberavano in quel momento dalla occupazione slava che, durata esattamente per quarantatré giorni, aveva messo il bavaglio a trentamila italiani.

«Ebbe inizio così il secondo periodo del dopoguerra, che ci vide impegnati in lotta su due fronti: quello slavo-comunista, che continuò ad esistere come organizzazione politica e con non minore mordente, anche se non più sorretta dalle forze militari slave che erano partite traendosi dietro vagoni di macchinari tolti alle industrie cittadine e tonnellate di masserizie asportate dagli appartamenti dei fascisti e militari italiani partiti da Pola alla vigilia della resa germanica; il secondo fronte, pur attenuato dalla cortesia dei rapporti personali e dal fatto che gli alleati rappresentavano soltanto una forza militare di occupazione provvisoria (anche se per un certo periodo il Foreign Office aveva progettato, con la creazione di un più vasto T. L. T., un dominio indiretto su tutta la Venezia Giulia) era costituito dal G. M. A. col quale, più volte avevamo aspri disaccordi. Trattare coi militari, e per di più di raz-

za diversa, era già una cosa difficile. Se si aggiunge che essi, benché democratici per istinto, dovevano attuare le istruzioni che ricevevano dai superiori anche politici, e capirli come noi, che in un certo senso rappresentavamo la città, ci trovavamo in difficoltà nel risolvere alcune questioni di notevole rilievo. Il G.M.A., che avrebbe dovuto essere imparziale come amministratore di cose altrui, stentò ad ammettere (o fece le finte?) che la città amministrata era una città italiana, che gli slavi con una propaganda abilissima miravano ad annetterci soltanto per ragioni di conquista. Alla fine, ma ci vollero, credo, quasi due mesi di continui contatti e conferenze, il G. M. A., ci dette, possiamo dire, le chiavi della città, chiamando alle cariche pubbli-

che civili soltanto degli italiani, come del resto era naturale che avvenisse.

Sin dai primi giorni dell'assunzione dei poteri da parte del Governo Militare Alleato, ci preoccupammo di avere un nostro giornale con funzione eminentemente politica, oltre che informativa. Era una necessità inderogabile ed intuitiva, perché nelle edicole si vendevano solo poche copie del giornale dell'altra parte della barricata, un giornale slavo comunista che propagandava il verbo di Belgrado, sia pure in lingua italiana (se no, chi lo avrebbe capito?) e gettava fango a piene mani sulla cittadinanza, che chiamava «fascista» solo perché italiana. Quel giornale gli slavi e i crypto-slavi lo avevano intestato «Il nostro giornale» e quando a Pola si ac-

Tradite tutte le speranze

Alle quattro del mattino di quel 29 luglio 1945 ebbi la prima copia, appena uscita dalle rotative, di questo nostro, interamente nostro giornale. Mi si perdoni questo altro ricordo personale, che appartiene solo a me. Ma questo ricordo così intimo, accompagnato anche dalla direzione del giornale che tenni di fatto nei primi tempi nel mio studio di via Giulia, è un ricordo intramontabile, come tutti i polesi ricorderanno di avere, quel giorno, atteso alle edicole, la messa in vendita del primo numero.

La direzione del giornale venne assunta qualche mese dopo dall'amico prof. Miglia, che la mantenne sino al febbraio del 1947, sino alle tristi giornate dell'esodo.

Furono battaglie dure, composte e documentate da parte nostra, mentre gli slavi sul «loro» giornale si abbandonavano a sfoghi isterici, cialtroni, a menzogne spudorate. Noi non eravamo uomini politici, ma solo istruiti che, fedeli alla loro terra, volevano dare un contributo modesto, senza pretese, per il trionfo della giustizia nella Venezia Giulia. Non conoscevano, allora, la stampa comunista che usava il metro della falsità e della calunnia come norma anche interpretativa. Ci gustavamo così anche il fe-

gato, perché niente offende di più che la menzogna detta in tono di verità.

Nei successivi lunghi diciotto mesi che precedettero l'esecuzione del trattato, l'Arena di Pola accompagnò le nostre fatiche sia alla Capitale sia alla stessa conferenza della Pace.

Eravamo, ripeto, uomini inesperti nei maneggi diplomatici e giornalistici. Ma ci sorreggeva una fede sicura. Tra noi vi erano degli operai, dei commercianti, tutta gente modesta, senza preparazione politica, senza timore di esser domani giudicati sul terreno politico, ma solo paga di aver tentato in ogni modo di fare il proprio dovere.

Da soli quindi, noi potevamo tener viva la resistenza in città, resistenza che del resto aveva solo bisogno di una guida equilibrata (lo vedemmo, il 22 marzo di quel 1946, presente la commissione interalleata, come la città intera, disubbedendo all'invito del C. L. N. che aveva suggerito di non manifestare durante le indagini della commissione, si riversò per le strade a gridare la propria passione) ma fuori di Pola, è doveroso dirlo, nulla potevamo fare. Per meglio dire, ogni nostro tentativo fu infranto dalle diplomazie straniere. La iniqua sorte era sta-

A GORIZIA

IL RADUNO DEL 31 LUGLIO

Siamo giunti ormai alla vigilia del nostro raduno nella ricorrenza di dieci anni di vita del giornale; domenica prossima a Gorizia ci ritroveremo con gli amici del giornale per trascorrere una giornata di cordiale e familiare serenità. Ci è giunta gradita anche la adesione di Don Felice Odorizzi che celebrerà una Messa nella Chiesa del S. Cuore alle 10. L'incontro col Sacerdote che tanta opera appassionata ha svolto a Pola, seguendo poi gli esuli in tutti i viaggi compiuti dal «Toscano», sarà certamente caro a tutta la nostra gente.

Come abbiamo già annunciato, il programma prevede in mattinata lo appuntamento presso la nostra redazione per successivo visita al Castello, alla Statua di Augusto, ai confini ecc. Il pranzo verrà consumato presso il «Ristorante al Corso» dove nel pomeriggio trascorreremo alcune ore in compagnia del famoso coro di Rovigno che ci farà ridire le più belle canzoni istriane.

tutti gli immigrati dal 1943 in poi, da quando cioè la Jugoslavia iniziò ad attuare quel mutamento di composizione etnica della popolazione che doveva poi servire alla propaganda dei suoi piani imperialistici.

A Roma, al Viminale, a Palazzo Chigi, al Parlamento, le numerose nostre delegazioni che in diciotto mesi si susseguirono per portare al Governo tutte le documentazioni più severe perché le usasse come un'arma di difesa del nostro buon diritto — fummo noi, istriani, che ci recammo a Roma per sollecitare e vivificare l'azione governativa, non fu la madre che si recò dai suoi figli lontani, prenutri nella cerchia urbana dalla marea slava importata, che era at-restata alle porte della città, e attendeva di varcarle per gettarsi sulla preda di guerra — le nostre numerose delegazioni ebbero sempre le assicurazioni più ampie sulla nostra sorte. Ci disse una mattina dell'estate 1946 a Palazzo Madama il sen. De Nicola, capo dello Stato, che il trattato che Parigi stava approntando non avrebbe mai potuto essere accettato dal popolo italiano.

Giuseppe Bacicchi
(continua in II pag.)

Amarozze di otto anni d'esilio

Voce di un popolo orgoglioso

(Continua dalla 1. pag.)
 Perché, egli spiega a noi che pendevamo dalle sue parole, ben tre alghesini sarebbero stati necessari a battere e superare prima che potesse accendersi quell'infamia. Le tre diglie erano, a sua detta, il Governo, il Parlamento ed il Capo dello Stato. «Io, ci precisò l'illustre statista, non firmo mai un trattato che cedesse le vostre terre allo straniero». Erano, evidentemente, parole di diplomatico, parole che non impegnano, e che nulla dicono. Ma noi, fufavamo, rassicurati, perché mai avevamo disperato, neppure quando, abbozzato il trattato nelle sue più dure disposizioni, il cervello ci diceva (ma non il cuore) che non vi era da sperare più nulla. Quanto al popolo italiano, in quella estate torrida del 1946, ed al quale aveva alluso il sen. De Nicola, non sappiamo se si fosse accorto nella sua maggioranza che l'Italia stava perdendo le sue terre di confine, per le quali, pur tanto appassionatamente, a-

veva dato il suo sangue nella guerra vittoriosa. L'Italia del 1946, e quel che è più grave ancor oggi a dieci anni da allora, era un paese abulico, dilaniato dalle fazioni, che poteva vivere solo in grazia ai dollari che abbondantemente e felicemente provenivano dall'America. La storia, credo, non può ancora stabilire le ragioni che giustificano l'accettazione del trattato da parte dei nostri governanti. Furono essi inetti? O fu il vivo desiderio di pagare le responsabilità del fascismo perché all'interno i partiti politici avessero poi mano libera? Certo è che a Parigi l'onorevole De Gasperi vestì il suo del pentite ed il vincitore ebbero maggior possibilità di accinarsi contro l'impunito confesso.

abbonateci a
L'ARENA DI POLA

vece libera di un popolo orgoglioso che anelava alla giustizia, fu dignitosamente ma ferocemente contrastato, perché non c'è voce più forte e più chiara di chi sente giusta, quando è giusta, la causa che difende. L'Arena di Pola fu, in quel periodo, l'espressione più recente della gente istriana, gente semplice ma dura come la roccia della sua costa, popolo infero per secoli nella lotta contro gli stranieri invadenti il popolo che non poteva rassegnarsi di essere cacciato dalle sue case per le malvagità, iniquità umana.

E venne l'ora delle decisioni supreme. Un popolo non si distacca dalla terra dove è nato, non lascia i suoi morti, non abbandona i suoi averi, non rinuncia al proprio lavoro, se non esiste una ragione di vita che lo costringa sulla via dello esilio, per sopravvivere in libertà e dignità. Decidemmo l'esodo da soli. Chi non le ricorda quelle sedute accorate, interrotte più spesso da silenzi

gravi, che esprimevano la disperazione di una città colpita a morte? Era il Natale del 1946. Portammo a Roma la nostra decisione, mentre questo giornale, che era la fiamma bruciante di ogni nostro sentimento, andava sostenendo gli animi nella preparazione morale e materiale dell'esodo. A Roma, la nostra delegazione venne accolta con incredulità, tanto sembrava enorme la sgloria di una città intera che alla soggezione allo straniero (e quale!) preferiva uscire di casa propria. L'esodo venne quindi preparato da noi soli, coi nostri mezzi, e solo quando Roma si arrese che non poteva impedire che si attuasse la nostra volontà di scappare con provvidenze diverse.

Quell'inverno, quest'Autunno, assistette i suoi figli giorno per giorno, direi ora per ora, comunicando pazientemente tutte le disposizioni per gli imbarchi delle masserizie, per le partenze. Ad un molo dell'arsenale era attraccato il "Tosca", che partiva ogni volta con quattromila persone. polizza inglese e vi furono i morti di Piazza Unità e di Piazza S. Antonio. La tragedia non era ancora finita. Nell'ottobre dell'anno scorso, dopo il licenziamento dell'on. Pella che aveva osato proclamare che i confini della Patria si difendono e non si barattano, il Governo accettò di fatto la rinuncia della zona "B", la perdita di un tratto di territorio della zona "A" che passò agli slavi, e la "amministrazione" della città di Trieste. Perché in questi giorni si ritiene che Trieste ci sia stata restituita in sovranità; ed invece la detengono come la detenevano gli anglo-americani. Ebbene, tutto questo capitolato l'on. Scelba a tutto il coraggio di quanto detto tra le partite attive del suo governo, facendone un merito anche di fronte al Parlamento. Noi, istriani, pare, non abbiamo il diritto di aprire bocca, mentre ben pochi sono i parlamentari disposti ad interessarsi delle nostre terre, che tante noie e fastidi hanno procurato alla Italia del 1945.

La bandiera più pura

Stiamo considerati "nazionalisti" attaccabrighe. Siamo nazionalisti, se, nel senso della parola, in quest'epoca di fallimenti, vuole essere quel sentimento umano che sta alla base della vita di ogni uomo che, con la difesa della propria fede, della propria famiglia, del proprio lavoro, vuol difendere la ragione della vita stessa. Questa non è retorica, non è astrazione fuori dei tempi; è invece necessità dello spirito che sopravvive ad ogni deformazione politica. Se gli italiani non ritroveranno la via segnata dai suoi figli del Risorgimento, pur adoperando quei mezzi diversi che l'attuale composizione politica mondiale e le trasformazioni operate da due guerre comportano, la Patria nostra sarà sempre e più gravemente in rovina. Fino a che gli italiani impiegheranno la loro vita negli intralci delle partite del totocalcio e delle ripiste a rotocalco, fino a quando i nostri Ministri avranno paura di pronunciare la parola "Patria" (che sa di fascismo, repulisti in luogo di "Paese", fino a tanto che ciò avverrà, per noi non vi sarà salvezza. Nel disfacimento del nostro paese, noi, istriani, potremo essere buoni, leviti nella rinascita, quando, come deve avvenire, ricomincerà l'ascesa dopo tanti abissi. Anche la Russia nella sua costituzione (e mi pare proprio all'articolo primo) ha posto come dovere di ogni suo cittadino la fedeltà alla Patria russa. Perché dovremmo noi vergognarci di questo nostro industrialistico sentimento? Quell'em-

nente statista, quell'italiano probo di altri tempi che è il senatore Luigi Einaudi e che avveniva la fortuna di aver avuto per sette anni a capo di questa nostra Italia, piante di commoazione, nel novembre scorso, nella cattedrale di San Giusto a Trieste, quando mon. S. Sinigaglia ricordò le sofferenze della nostra gente e rammentò al Governo quali erano i suoi elementari doveri (Trieste, a nove mesi dalla entrata delle nostre truppe, attende che siano ancora attuate le provvidenze segnate sulla carta; ed intanto muore) Ebbene, gli italiani abbiano coraggio di ritrovarsi

nel pianto di Luigi Einaudi. Quel pianto voleva essere espressione di ammirazione e di orgoglio in un uomo che, la Patria aveva denotamente scritto con le opere, con una vita intera, la cui radice risalgono all'Italia del Risorgimento. Vadano gli italiani a Trieste, oggi che non possono più recarsi nell'istria nobilitata; sentiran-quali erano i suoi elementari doveri (Trieste, a nove mesi dalla entrata delle nostre truppe, attende che siano ancora attuate le provvidenze segnate sulla carta; ed intanto muore) Ebbene, gli italiani abbiano coraggio di ritrovarsi

Richiamo alla speranza

Questo nostro giornale ci segue nell'esilio, e posa la sua redazione a Gorizia, che il trattato aveva difesa anche nel composito. La direzione fu affidata a Corrado Belci prima e a Lillino De Simone poi, due nostri giovani ben proceduti di intelligenza e fede, che furono accolti a noi, di mezza età, nella ora grave del 1945, e con noi patirono le nostre ansie, le nostre sofferenze. Giovani temprati alle fatiche del giornalismo, il nostro Belci e il nostro Lillino hanno con tutto il loro entusiasmo, per questi lunghi primi otto anni di esilio, risposto degnamente alle aspettative dei profughi. E' stato merito loro ed è titolo di onore per essi aver continuato su questo colonne la dura e faticosa opera che iniziammo nel 1945. L'Arena di Pola, in questi anni, ci tutti in ispirati, pur dispersi fisica-

mente in ogni angolo d'Italia; si fece con dei nostri dolori, delle nostre speranze, ci accompagnò nel non facile cammino, sostenendoci, così come a Pola nel giornato dal 1945 al 1947 espresse l'animo della città intera. L'Arena di Pola ci porta ogni giovedì nelle nostre case la brezza del nostro mare, ed il nostro pensiero va lontano a quelle coste dall'acqua purissima, a quelle rocce che da bambini ci facevano i piedi, ai nostri campanili di pura fattura gotica, ai nostri morti che giacciono nei cimiteri, ai "Jaccia all'Adriatico" e dai quali si leva, per noi, ad ogni tramonto, la voce dei nostri padri che ci richiamano alla speranza, a quella attesa che fu la loro: "Paese troppo solo che de' Pateta muori e sempre vivi".

Giuseppe Bacicchi

L'AUGURIO di Mons. Radossi
 Spett. Direzione
 Arrivo in ritardo con la mia lettera di augurio per il vostro futuro, ma vi ho sempre presenti con tutte le vostre sofferenze, desideri e speranze. Affidato alla Provvidenza di Dio tutto ciò che maggiormente vi prome e prego il Signore di assistervi con grande larghezza. Voi mantenetevi sempre vicini a Lui con profondo sentimento religioso. Crederemi con i più larghi saluti e larghe Benedizioni, vostro affmo
 Frate RAFFAELE RADOSSI
 Arcivescovo di Spoleto e profugo giuliano

Iniziativa universitarie

Nei giorni 19 e 20 si è tenuto a Padova un incontro tra i rappresentanti di sede della Federazione Nazionale Universitari Giuliani e dalmati. Erano presenti i delegati di Genova, Padova, Vicenza, Venezia e Treviso. Quest'ultimo gruppo ha infatti aderito in data 20 u.s.).

Nei giorni 22 e 23 a Trieste si riunivano i rappresentanti di Ferrara, Sede Centrale - Milano, Genova e Trieste. Per quest'ultima università erano presenti alcuni dei promotori il costituendo gruppo universitario giuliano dalmati - "Unione Universitari Iredenti" che giovedì 28, unitamente alla sua costituzione, voterà l'adesione alla Federazione.

Nel corso degli incontri sono stati discussi i seguenti punti:

RICERCHE per i beni

14580/14581 art. 79 Christ. Maria ved. Mirosevic - 14071 Magas Maria e Pierina fu Giovanni, 7019 Valte Albino e Valentin fu Giuseppe, 1653 Zanetti Anna ved. Riosa, 1988 Vintinji Albina ved. Gruđen, 13097 Geiss Lorenza e figli Olimpia e Severino Geiss, 18755 Paludetto Antonia e Sumel Luciana, 81.60 Kfusi Giovanni e Pietro, 25505 Pauli Carlo, 4450 Casperia Giuseppe, 13830 Matulich Vittorio in Bertà

ANCORA dalle colonie

Esiste una speciale collaborazione tra le due colonie di S. Stefano. Per quanto riguarda in particolare l'insediamento del canto, c'è Mariagrazia - la "musicante ufficiale" - che fa la spola con la sua fisarmonica tra la "San Giusto" e la "Carnaro".

La direzione di quest'ultima colonia è curata dalla signorina Licia Bernesi, che, pur essendo molto giovane, conta al proprio attivo lunghi anni di pratica. «E' per una sola ragione - ci ha detto - che le bambine desiderano tornare a casa: per raccontare alle loro famiglie come sia divertente stare in colonia e quanto bello sia stato il mese in esilio trascorso». E sono le bambine stesse che ce lo confermano, esprimendo il loro disappunto nel considerare quasi finita la breve parentesi di villeggiatura.

DIFFONDETE L'ARENA DI POLA

Volete ringiovanire? Volete camminare bene? Adoperate il miracoloso CALLIFUGO LINDANGILELLA



vero liberatore di calli, duroni, lupini, lupolini, unghie, borse e altre assai del piede.

Chiedete al vostro farmacista. Tanti i prodotti Lindangilella, sono della casa di Padova, e distribuiti in tutti i paesi.

Callifugo Lindangilella, in parola Callifugo Lindangilella liquido "Grasso Marziona 100", Lindangilella Migliaia di speroni, sono nei loro allineamenti il "Grasso Marziona 100".

CONFESSIONARIO (colostro): CALLOGESIO ANGIOLELLA Piazza Mercato Centrale Firenze

I profughi giuliano-dalmati, al quale viene concesso uno sconto del 20 per cento potranno richiedere i prodotti a: Firenze, via Gueffrè, 23 CARLO BOMUSSI

L'ESODO DEI POLESI NEL 1947

Prima di salire a bordo baciavano la loro terra

Lungo le rive erano stivate le masserizie di tutta la città. Gli alleati stavano a guardare, mentre dei giornalisti anche della nostra stampa si aggiravano in quei giorni per le banchine del porto e mandavano poi ai loro settimanali o quotidiani dei pezzi di colore. Un americano, nell'osservare, quelle catene di mobili e cassoni accatastati, disse: «è interessante». Ma Maria Pasquinelli non resse a quello strazio, e sparò, il mattino in cui a Londra veniva siglato il trattato contro il colonnello comandante la guarnigione inglese di Pola, per protestare - così disse subito - contro l'infamia di chi quel trattato ci aveva imposto.

I polesi partirono col cuore in tempesta. Portavano con se, con qualche valigia o fagotto, la bandiera che avevano difeso. Prima di salire a bordo baciavano la loro terra. Nella valigia avevano un frammento di pietra dell'antiquario, dell'Arena romana che dalle sue areate li vedeva partire senza ritorno, ed una doccetta con l'acqua del loro mare. Il vecchio, mona. Radossi, nobilissima tempra di patriota istriano, li aveva benedetti, e poi anch'egli era partito.

Lasciammo il vuoto dietro a noi. Alla mezzanotte del 15 settembre di quello anno, alla quale ora entrava in vigore il trattato, gli slavi occuparono la città.

Il consuntivo di questi primi otto anni di esilio è fatto solo di amarezze.

L'Italia ufficiale ci accolse nei campi di concentramento e ci elargì dei sussidi. Poi, guardando l'on. Scelba al Ministero dell'Interno, ordinò alle Questure, ufficio stranieri (1) che per ognuno di noi venisse creato un cartellino segnalativo, con impronte digitali. Ci rifiutammo naturalmente di sottostare a siffatta imposizione, e le Questure ereditarono bene di desiderare dall'ignobile e oltraggiosa iniziativa.

L'Italia, nel 1947, era a brandelli; il suo stato sociale era pauroso. Nessuno di noi, consapevoli del sacrificio compiuto, s'aspettava di poter trovare immediatamente una sistemazione decente. Quello che chiedevamo era una casa ed un lavoro, perché dovevamo rifare una vita interrotta. I campi di concentramento ed i sussidi di carità invece ci avvilirono, ma il Governo, che pur scialava in una politica economica allegra, non aveva particolari sensibilità verso di noi e soprattutto non ci conosceva. La Finlandia per i carelliani e la Germania di Bonn per i tedeschi dell'est avevano fatto, pur nella sconfitta, qualche cosa di più per quei milioni di patrioti che, come noi, gli esiliati di guerra, trovavano scacciato dalle loro case, ri-

parando al di qua dei nuovi confini. Quanto ai sentimenti dell'opinione pubblica nei nostri confronti in quell'anno 1947, se non derisi per che avevamo seguito a o norare l'insegnamento dei nostri avi, fummo oggetto di compatimento e fu questo patimento che ci offese. L'incomprensione derivava anche dalla assoluta ignoranza di ciò che, in definitiva, era avvenuto delle nostre terre per effetto del trattato di pace, per cui i nostri accenti alle zone A e B, come formate prima e dopo il trattato, erano argomenti che si ritenevano a-fu-si. Ci veniva chiesto ad ogni momento la ragione del nostro esilio, e non di rado anche se nelle nostre case parlavamo del croato, come nell'altro dopoguerra si riteneva comunemente, ma non dai combattenti, che in Istria si parlasse il tedesco. Queste opinioni, queste lacune, provenivano anche da ambienti intellettuali, il che maggiormente sconcertava i connazionali che per cultura ed interessamento alle cose patrie ci conoscevano e ci capivano non erano molti, e da essi avevamo la più affettuosa, più pronta comprensione ed assistenza morale e materiale. Erano essi i veri italiani, che pur nel clima di sfacelo di ogni senso morale della vita pubblica, avevano ed hanno conservato e conservano sempre come il più prezioso patrimonio, l'amore per la Patria e per chi degnamente la onora.

L'attività sportiva svolta dalla "Lega,, a Vicenza

Incontro internazionale femminile di pallacanestro

Nel quadro delle manifestazioni sportive con le quali il gruppo vicentino della Lega Nazionale di Trieste ha inteso chiudere degnamente la stagione 1954-55, va segnalato l'incontro internazionale di pallacanestro femminile organizzato nella serata del 9 luglio scorso fra la rappresentativa locale e la squadra di H. Pallacanestro Federale di Lugano.

L'importanza dell'avvenimento va oltre alle considerazioni di ordine puramente tecnico, cioè all'indubbio interesse che l'incontro ha saputo suscitare negli appassionati vicentini di basket. Il successo della manifestazione sta a dimostrare lo spirito di iniziative che anima i dirigenti vicentini della Lega, incamminati sulla via di sempre nuove e più importanti realizzazioni, che dalle immane difficoltà trovano impulso per maggiori traguardi. Questa è stata la nota confortante venuta a conclusione dello incontro: un segno della tenacia e della competenza con cui a Vicenza si affrontano e si risolvono i problemi.

Fatta questa doverosa premessa, diremo che la gara, sul piano tecnico ed agonistico, era molto attesa, con particolare riguardo alla squadra ospite, che si presentava con un biglietto da visita di eccezione, cioè la presenza nelle sciefile di due atlete di fama internazionale, la Panzeri e la Rezzonico, e un terzo, posto conquistato nell'ultimo campionato svizzero di divisione A.

Le vicentine, dal canto loro si trovavano all'avvio con un handicap notevole, costituito dalla mancanza della Gobbi, capitana e maggior realizzatrice.

L'incontro, diciamo subito, ha offerto una lieta sorpresa, «è le vicentine, pur lasciando il rettangolo di gioco del Lanerossi con lo svantaggio di 8 punti, sono state degne in tutto delle più forti avversarie. Alla loro maggior tecnica individuale e collettiva hanno saputo opporre uno spirito agonistico insospettabile. Tutto ciò, naturalmente, senza negare gli indiscussi meriti del quintetto vittorioso.

Si vide subito che le ragazze della Lega, superato un momento di emozione e di incertezza iniziale, non avrebbero tardato a trovare il loro ritmo abituale. Anzi col passare dei minuti il gioco si fece più tecnico e preciso, ricco di spunti personali con i quali le vicentine riuscirono sempre a combattere - la migliore linea di gioco dell'avversaria. Il secondo tempo fu veramente entusiasmante perché vide la Lega protagonista di una spettacolosa rimonta che permise un giusto ravvicinamento delle opposte formazioni.

Lo stesso punteggio finale (40 punti, contro i 48 del Lugano) è un segno del buon grado di forma raggiunto dalla squadra, che solo una volta nel corso dell'ultimo campionato di Serie C riuscì a raggiungere tale limite.

L'acquisto ha inoltre messo in luce le grandi possibilità delle giovanissime, in campo per la prima volta con la formazione maggiore. Si può tranquillamente affermare che esse costituiscono una promessa e una garanzia per il futuro. Tutto questo è frutto di una preparazione metodica ed accurata, oltre che del grande entusiasmo in tutti coloro che a questa realizzazione hanno contribuito.

Il gruppo di Vicenza della Lega Nazionale ha già allo studio la possibilità di rischiarare la visita a Lugano, nel corso di una tournée nella Svizzera meridionale. Ci auguriamo che anche questo progetto trovi presto pratica applicazione.

Giancarlo Graziosi

ESULI, nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita ciargite pro Arena

Dichiarazioni di G. Luzzatto membro della giunta C.U.G.

In margine al terzo raduno Nazionale Goliardico Adriatico

Abbiamo parlato con Giulio Luzzatto, Presidente del Gruppo Goliardico nel Congresso Universitario Genovese che aveva dato ai partecipanti al 3° Raduno Nazionale Goliardico Adriatico il saluto degli universitari genovesi. Gli abbiamo chiesto una sua opinione sulla costituzione della F.N.U.G.D., ci ha detto: «La vostra azione tocca da vicino anche personalmente, discendente di irredentisti triestini. Sono veramente lieto che gli Studenti Giuliani e Dalmati sappiano conservare gelosamente ed affermare, la propria fede, la propria passione patriottica, nella maniera più degna: riprendendo i valori di una civiltà che le linee di confine tracciate a tavolino non potranno mai distruggere. Il vostro approfondimento di temi culturali, la vostra iniziativa assistenziale dimostrano che il vostro amor patrio, la vostra coscienza di irredentisti non si affievolisce di istinti nazionalistici o di facili urla, ma

questo dalle colonne dell'ARENA DI POLA, che sa appunto non prestarsi a questi interessi, che con la compostezza dei fatti sa affermare che l'Italia ha sempre dato, e dà, prova della sua civiltà anche nel rispettare le minoranze etniche che la abitano, e che quindi essa ha in diritto di esigere che gli Italiani, in ogni stato straniero, siano non solo non perseguitati, ma messi in condizione di fruire di tutte quelle libertà che la nostra civiltà ha mostrato al mondo».

Ci fa particolarmente piacere far conoscere l'opinione di Giulio Luzzatto, che è membro intelligente e fattivo del Congresso Univ. Genovese, anche per rettificare un'impressione che aveva sfavorevolmente colpito alcuni partecipanti al 3° Raduno, mentre, come chiaramente dicono le dichiarazioni sopra riportate, il Luzzatto ha ben altre idee, decisamente chiare, nei confronti del nostro irredentismo.

Ennio S. Costa

A GORIZIA Tragica fine d'un prologo

Una tragica fine ha fatto venerdì scorso il profugo da Fasana d'Istria Angelo Fabretto fu Antonio, d'anni 58, che era domiciliato nella Casermette di via Montecanto a Gorizia. Riconfermato qualche giorno prima nell'ospedale della città a seguito di un grave attacco cardiaco cui da tempo andava soggetto, precipitava da una finestra del nosocomio alla quale probabilmente si era affacciato in preda a un prin-

cipio di soffocamento dovuto appunto alla grave infermità di cui era afflitto. Dopo poco il poveretto decedeva in seguito alle gravi lesioni riportate. Il Fabretto era di professione pescivendolo e godeva le simpatie di tutti i suoi conterranei tanto numerosi anche a Gorizia per la sua tragica fine ha lasciato un largo senso di compianto. Ai congiunti inviamo le nostre condoglianze.

dopo i pasti il digestivo più efficace



AMARO ZARA

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
 Fondata e ZARA nel 1861

Dieci anni fa nasceva a Pola "L'Arena,"

IL PRIMO NUMERO

Dieci anni or sono, quando l'ombra dell'ONZINA gravava ancora minacciosa sulla nostra disgraziata città, usciva il primo numero di questo giornale: era il mattino della domenica del 29 luglio 1945; per l'esattezza alle ore 5 e 26 la prima copia usciva dalle macchine della tipografia di Francesco Rocca in via Giulia. Chi ha ricordato l'intensa commozione, il profondo tremore che ci prese tutti nel leggere, finalmente, un nostro giornale, dopo tutto il veleno che andava svuotando l'altro quotidiano di parte? Nessuno; ed anche oggi, a dieci anni di distanza, riviviamo quell'intensa atmosfera di attesa, speranza e fiducia. Con l'uscita di questo nostro giornale, ognuno si sentì più sicuro, maggiormente protetto. Ed anche chi volle mantenere l'anonimato nel dare il suo contributo in denaro, bandì dal suo cuore gli ultimi spasmi e si sentì fiero di ostentare di fronte a tutti l'Arena di Pola.

Perché questa testata e non magari un'altra che desse l'impressione di una maggiore combattività, di uno più spavido spirito, di un più ardente patriottismo? Perché la Arena — la nostra Arena nella terminologia dialettale — rappresentò sempre per tutti noi un simbolo, un qualcosa che andava al disopra di un puro significato architettonico di romana costruzione. E come cantò il nostro eroe e compianto maestro Nicolò Buccavelli: «... nato drio la Rena, e la vito morir...», ognuno di noi imparò fin da bimbo ad amare questa Arena che racchiudeva il fuoco d'un'italianità perenne. Così i nostri padri, così noi, così i nostri bimbi che la ammirano da lontano, senza averla mai posseduta, come un sogno troppo bello perduto prima di possederlo. Per un solo istante ci sia consentito di rendere omaggio alla memoria di Nicolò Buccavelli, che seppè metterci sul labbro un canto sì dolce, che seppè trasfondere con una melodia tutta la passione dei polsi. Lui, Nicolò Buccavelli, andò a riposare drio la Rena, accompagnato dagli ottoni dei suoi allievi che vollero rendergli l'ultimo saluto facendo riecheggiare per l'ultima volta, per le vie di Pola, quelle care note che egli aveva impresso indelebilmemente nel nostro cuore!

Rifare oggi la storia dell'Arena di Pola, è un po' cercare la carne e il midollo del passato. Dopo i noti avvenimenti politici cittadini, succeduti in seguito alla fine della guerra, l'allora Comitato Cittadino Polese, sorto clandestinamente nei quarantacinque giorni dell'occupazione armata jugoslava nei mesi di maggio-giugno 1945 e presieduto dal prof. Attilio Craglietto, decise la pubblicazione di questo giornale, che doveva essere la guida e la salvaguardia di tutti i nostri diritti. Si trattava di creare un giornale da nulla, giacché mancava ogni mezzo. Ma sotto la valente direzione del professor Craglietto il miracolo venne compiuto. Tutti si unirono assieme e diedero il loro contributo secondo le proprie disponibilità, sicché il fondo necessario venne costituito. Dapprima fu un quotidiano a due sole pagine, in quanto i mezzi tipografici non consentivano un giornale a maggior respiro. Poi, dopo innumerevoli sacrifici, il 23 novembre 1945, in occasione del suo 100.º numero, L'Arena di Pola usciva in quattro pagine. Ma quanto duro lavoro e consumo di energie, per il personale di tipografia, che volle portare L'Arena di Pola sullo stesso piano tecnico degli altri quotidiani.

E qui il pensiero va a Frare, Corti, Colucci, Patonico e Martinoli (di Mario Rocca, deceduto nella esplosione di Verrolla, diremo in altra parte del giornale), che tutto diedero nel loro lavoro, senza un lamento, animati soltanto da quella passione che bruciava nel petto di ogni polese.

Dopo tante lotte ed ansie, dopo la speranza e la fiducia, la tristezza dello esodo, l'assottigliamento giornaliero delle nostre file. Oggi tutto rivive ancora, ricordo e rammarico, grazie a questa bandiera settimanale che "L'Arena di Pola" rappresenta. È un soffio dei nostri boschi, un zeffiro salmastoso delle nostre coste, che ci giungono ogni sette giorni per ricordarci che laggiù è rimasta la parte migliore di noi stessi, i nostri trilli di bimbi, le prime carezze della mamma. Ma soprattutto perché, nella malinconia del passato, sappiamo trasfondere nei nostri figli quell'ardente passione giuliana rimasta cristallina in ogni bufera!

Bruno Milicci

Come una bandiera

Agosto 1945. Ritornavo a Pola dopo la drammatica parentesi del forzato esilio. La città, pur mutilata ed isolata dal resto d'Italia, mi parve bella e splendente sotto il sole di estate, tutta protesa verso il nostro mare stupendo e profumato d'aiatico ed eccitante odore di saiso. Mi parve un'oasi di pace.

Ed invece qui la guerra non era cessata. S'era fatta anzi più aspra, più cattiva, più aorosa ed ingiusta. Guerra subdola di conquista contro una piccola comunità indifesa, con l'arma dell'inganno e della falsificazione, della minaccia e della aggressione brutale. Non c'era che lo amore scongiurato per la propria città e la ferma coscienza del proprio diritto che sostenevano la speranza dei cittadini quotidianamente offesi dalla tracotanza di una minoranza fantatica.

Ma da qualche giorno qualcosa di nuovo era accaduto a sostegno di quella speranza e a difesa di quel amore. Era nato L'Arena di Pola, il primo giornale italiano del dopoguerra che come una bandiera si alzava sulle rovine della città isolata ed assediata; insegna di una santa crociata. Vi si strinsero attorno tutti. Era un piccolo foglio, un modestissimo giornale di provincia, ma, in quel momento ed in quel luogo, fu una vera efficace trincea, fu un simbolo unificante di lotta che diede ai cittadini il senso di essere una compatta famiglia decisa a difendersi ed a resistere.

Vi entrò con entusiasmo. E lo ricordo oggi come uno dei periodi più belli seppur più drammatici della mia vita. Ricordo i primi incerti passi, i primi numeri varati con trepidazione, e poi via via, dietro l'incalzare degli eventi, la lotta quotidiana per rintuzzare le offese e le cattiverie del "Mostro", per gridare al mondo, il nostro sacrosanto diritto, per dar coraggio alla nostra gente, per ripulire dal fango gli ideali di libertà e di giustizia per cui s'era sofferato e in nome dei quali un



29 LUGLIO 1955

pugno di injetti janatici ciaveva la morte acua città. Ricordo lo stanziamento di via Giulia (due scrivanie, un telefono, la radio), la voce ora concitata di donaria del caro amico prof. Miglia, direttore ed animatore instancabile, e l'andirivieni dei reattori e collaboratori di esponenti dei partiti, e di una gente venuta ad appurare, a suggerire, a incoraggiare. Ricordo i momenti più ardenti e quelli più angustiosi; gli articoli di fondo vergati col cuore in tumulto e con le lacrime agli occhi; i titoli su tutta la pagina composti febbrilmente per traspariarli in orari di esasperato amore (ho dinanzi gli occhi il più significativo: «O l'Italia o l'esilio!»).

Ma, io creavo, un giornale fu tanto amato dai cittadini e tanto odiato dai avversari; mai un piccolo ufficio redazionale divenne in così breve tempo il cuore stesso della città. L'espressione della sua fiera e italiana. Fu il giornale di tutti i partiti politici italiani di Pola; tanto veramente unico e significativo. Al di sopra delle divergenze ideologiche si

sentimento della Patria comune ci aggratevava concretamente, tangibilmente, al di fuori di ogni duota retorica. Lavorammo giorno a giorno uomini di diverse convinzioni politiche e religiose, uniti da un profondo agimmo con entusiasmo, con grande amore e di stima, accettando reciprocamente osservazioni, suggerimenti e critiche serene.

«L'Arena di Pola» fu lo esplicito esempio della concordia fraterna, dell'unione dei cittadini attorno ad un ideale superiore ad ogni privato interesse. Ecco perché il ricordo di allora è quello di una indimenticabile esperienza di lavoro concordato condotto quotidianamente per il bene della città.

Tutto ciò che scrivevamo era profondamente sentito e vissuto. Non eravamo giornalisti di professione, la nostra penna non conosceva le raffinatezze e la tecnica dei "corsisti" e degli "elezvirii", ma scrivevamo sui fogli traducendo in parole le ansie di tutti, sfogando il dolore comune, manifestando ciò che ognuno sentiva nell'intimo della propria anima, a sostegno e conforto di chi spe-

rava. Portavamo una bandiera sapendo di essere seguiti dalla popolazione fedele alle sue origini. Forse non sempre sapemmo essere all'altezza del compito, forse altri avrebbero fatto meglio di noi. Ma sempre agimmo con entusiasmo, con grande amore per la nostra città morente, con passione sincera. Uno dei più belli seppur più drammatici periodi della nostra vita!

Per un momento, scrivendo queste righe, che compariranno sotto la stessa testata di allora, mi sembra di ritornare nello stanziamento di via Giulia, dieci anni fa, chimo su quel modesto scrittoio, mentre la voce amica mi sollecita: "Hai finito? E' l'ora...". Domani la nostra gente leggerà, avrà un po' di conforto.

Sono passati dieci anni: il dramma si è da molto tempo tragicamente compiuto, ma quella bandiera rimane ancora a sventolare, al confine d'Italia, ostentando un nome a noi sacro, a ricordo delle speranze passate, della speranza delusa e della fede tradita.

Enrico Cattonaro

La nascita del giornale

Il Comitato cittadino polese, il quale durante i tristi giorni dell'occupazione delle bande di Tito aveva avuto un'attività clandestina, incominciò ad agire alla luce del sole dopo il 16 giugno del 1945, cioè dopo l'ingresso degli angloamericani nella capitale dell'Istria.

Una delle prime cure del Comitato fu di preparare la uscita di un giornale italiano non solo di lingua ma anche di spirito, giacché il famigerato Nostro Giornale diretto dal prof. Cemecca, era l'assertore di un diritto della Jugoslavia sulla terra istriana e veramente tale diritto non metteva neanche in dubbio considerando la annessione dell'Istria alla

Repubblica jugoslava come già avvenuta in forza di una dichiarazione dell'AVNOJ presa già nel 1943. Bisognava assolutamente combattere le presuntuose affermazioni, le tesi errate, le provocazioni del giornale slavo scritto in italiano, al quale il buon popolo polese aveva affibbiato l'espressivo titolo di Mostro Giornale.

In una seduta del Comitato cittadino, che ho avuto l'onore di presiedere fino alla sua trasformazione in CLN, si decise di ricorrere a una pubblica sottoscrizione per formare un fondo necessario per sostenere un quotidiano almeno nei suoi primi passi. I cittadini di Pola corrisposero con ammirabile prontezza all'appello

del Comitato, il quale poteva radunarsi verso la fine di luglio per decidere sul titolo da darsi al nascente giornale. Ricordo d'aver proposto quattro differenti titoli, tra i quali, quello L'Arena di Pola ebbe subito il favore del Comitato. Il tipografo Rocca, uomo di poche parole ma di gran cuore, si assunse il rischioso compito di stampare il giornale nella sua tipografia di via Giulia. La difficoltà era quella di trovare un direttore. Si nominò il giovane professore Guido Miglia, il quale assunse l'ufficio con alcuni giorni di ritardo, quando cioè L'Arena era già uscita. Il prof. Miglia diresse poi il giornale fino ai giorni dolorosi dell'inizio dell'Esodo.

Il giornale, povero piccolo giornale, uscì la mattina del 29 luglio 1945 con un articolo di fondo del dottor Giuseppe Bacicchi. Credo di ricordarne il titolo... Più lucel! lo avevo compilato quasi tutta la cronaca cittadina. Il giornale era a due pagine, su cinque colonne.

Quella mattina andavo verso il centro della città percorrendo il viale IV Novembre, ansioso di vedere L'Arena di Pola che doveva essere uscita. All'altezza del Portone (n. 57) dell'Arsenale incontro una donna che agitava un foglio. «Signora che cosa è quel foglio?», chiedo. «Ah signor — mi risponde — finalmente sono tornati cristiani, xe l'Arena di Pola!».

Era uscito, finalmente, il nostro giornale, veramente nostro, e gli italiani di Pola e dell'Istria, che ancora speravano, avevano una voce che si fece sentire a loro conforto fino agli ultimi giorni di vita nazionale nella città dell'Arena e anche ora, nella tragica diaspora dei suoi cittadini, si fa sentire qui a Gorizia, sotto il Castello.

Attilio Craglietto

LA CITTA' TRADITA

Chiusa nelle sue atroci ferite che sanguinavano anche da qualche storica vestigia, oppressa e sparuta per le sofferenze che erano diventate quotidiane con la micidiale pioggia di fuoco del 9 gennaio 1944, appena liberata dall'ultima angosciosa prova, più di tutte immeritata, appariva Pola, la nostra Pola tradita, alorché alla fine di luglio del 1945 vide la luce in contrapposizione a un torvo libello diretto e redatto da rinnegati avidi di facile carriera, L'Arena di Pola. E fu come se un nembo incombente sulla città si allontanasse e un benefico farmaco si stendesse sulle piaghe aperte dalla furia scatenata dalla guerra e dalle inaudite sue conseguenze, e una parola di speranza e di fiducia giungesse a chi era stato toccato brutalmente nella carne dello spirito dal tormento dei domani.

La voce sconosciuta menzognera del Nostro giornale ignorato sui banchi di vendita, caricò il tono virulento e raddoppiò in zelo nel servire una causa che tutti gli italiani degni di chiamarsi tali respingevano con tutte le loro forze, perché assurda, perché offensiva e perciò suscitante ondate di ribellione, ma la voce viva, impetuosa, a volte accorata per la consapevolezza della minaccia, la vera voce di Pola soffocò quella bastarda, mettendo alla gogna gli scribi del giornale di via Sergia con argomenti che nessuno avrebbe potuto controbattere. L'Arena di Pola si identificò con il millenario monumento, minutissimi frammenti del quale accompagnarono, poi, i polsi nell'esodo, e divenne il portavoce della bandiera non ammainabile dell'indistruttibile nostra italianità.

Da allora per 19 mesi e fino al doloroso distacco dalla città che in ogni tempo aveva tenuti nel suo grembo quasi tutti i suoi figli, uno solo fu l'imperativo: lottare ognuno con la sua arma, perché lo scoglio non venisse compiuto, affiancare l'opera di quegli uomini più autorevoli e provveduti nella difesa di un diritto che solo menti assetate di vendetta o colpevolmente insensibili potevano misconoscere e calpestare. E, in primissimo piano, come era naturale del resto, fu la stampatura impersonata da una pattuglia di istriani che si batterono giorno per giorno per evitare l'ultimo affronto: la condanna all'esilio.

Ma ogni più disperato sforzo fu vano, come vani furono gli interminabili cortei che sfilarono, e rifilarono, fra l'altro, davanti ai tanto attesi esperti che probabilmente avevano la consegna di non vedere.

A far sì che non ci fosse soluzione di continuità in questo anelito di salvezza, entrò nella lotta nell'ottobre dello stesso anno la Posta del Lunedì che, alla sua volta in aspra polemica con i rinnegati del Nostro giornale, inchiodò alla loro vergogna coloro che avevano tradito la propria terra e, con essa, la propria famiglia. Le parole «Giustizia» e «Plebiscito» in testa alla pagina o attraverso di essa in caratteri enormi sorsero ammonitrici per i cosiddetti grandi alimentando la timida speranza di tanta povera gente. Ma cosa po-

teva fare L'Arena di Pola cosa poteva fare La posta del Lunedì contro la folle, diabolica insipienza di coloro che erano investiti di tanta responsabilità?

E venne l'esodo con le conseguenze che tutti abbiamo provato, con i disastri che via via si attenuarono, ma che all'inizio erano inumani. Un'altra pattuglia di giornalisti istriani, in gran parte gli stessi dell'Arena di Pola e della «Posta del Lunedì», diede vita forse troppo ingenuamente a un quotidiano che poté vedere la luce a Udine per il sacrificio di un polese, ma le spese notevoli e il caos

che si era prodotto nelle file degli esuli furono più grandi della volontà, e dopo un mese La Posta degli Esuli cessava le pubblicazioni.

Ma rimase e rimane L'Arena di Pola a parlare della nostra infelice città ignobilmente tradita, a batterci per gli esuli che più hanno stentato e stentano a sistemarsi in quella che è pur la loro Patria. Di questa opera meritoria, alla quale concorrono in uno o nell'altro modo coloro che più hanno dato, che più da presso hanno visto la minaccia dei traditori e della cieca massa che li seguiva, è espressione il

giornale che da Gorizia — vittima essa stessa in parte della insipienza del prepositi a decidere della sorte di tanta gente — settimanalmente giunge fin nei più remoti angoli d'Italia, ovunque ci sia un esule per dirgli della sua città dei suoi concittadini che finché avranno vita ricorderanno e impiecheranno all'obbrobrio di un tradimento, di un delitto senza giustificazione, perpetrato ai danni di una popolazione che anche nella sventura ha conservato quella dignità e riservatezza che le meritano la solidarietà e la simpatia degli italiani.

Pietro Sfilligoi

La posta di sabato (la posta arriva e parte, qui, al mio eremo, come ai tempi della diligenza), mi ha portato il libro di Steno Califfi: «Pola Clandestina e l'Esodo» a cura del nostro chiaro Direttore Pasquale De Simone.

Dire il libro mi è giunto gradito è la verità, eppure vorrei, esprimere anche l'emozione con la quale ho accolto il bel libro, perché tra le molte, le varie, produzioni letterarie, d'oggi, le più care — care a noi — sono quelle che coltivano le tradizioni «di nostra gente» e perciò portano palpito d'amore fraterno. — Quelle di ieri, quelle dei nostri nonni, dal «48» in poi, si sa, sono sempre in perfetta armonia con il nostro patriottismo ed hanno ancora, grazie a Dio, preferenza d'affetto.

L'egregio Direttore de «L'Arena» ha saputo dimostrare un sentimento elevato, sentito, verso un patriota, un Fratello, che non è più, ma che vive e vivrà.

Nel libro, ricco di verità d'interesse particolare, troviamo una raccolta multiforme di avvenimenti, illustrati da spontanea chiarezza, e in perfetta fusione

Per le lettrici SUL FILO



DEI RICORDI

con i ricordi, una precisa cronistoria «dei tragici momenti».

Un nostro giornale, una nostra rivista, un nostro libro, la nostra Redazione (per «nostro» intendo l'angolo di mondo degli esuli) è veramente un piccolo mondo, dove nell'ospitalità, nel lavoro, nel raccoglimento, si trova l'universo: universo di conforto, di serenità, di limpida italianità. «L'Arena», la Difesa, Pa-

gine Istriane, Trieste, sono i «nostri» giornali, le nostre riviste che alimentano, custodiscono, ardente, la fiamma degli affetti e tengono saldo, tenace, il nucleo della vita degli esuli.

Se così non fosse, spenta la fiamma, dove si riscalderebbero gli esuli e i loro figli? Chi darebbe sorriso e certezza d'un tempo migliore? Chi farebbe rivivere «l'attimo bello» vissuto in casa e la ricca storia della Istria e della Dalmazia?

Care lettrici, cari giornali, cari Direttori, il ricordo costante, cordiale è legato a voi con il filo del mio fuso.

Berta

IL PICCOLO teatro della città di Milano presenterà la commedia di Goldoni: «Arlecchino, servo di due padroni» a Spalato nel teatro della marina militare. La rappresentazione è stata fissata per il 4 settembre. Non si sa se vi assisterà il maresciallo Tito data la trasparente allusività del titolo della commedia alla politica sin qui condotta dal dittatore jugoslavo.

UN SIMBOLO

Nel decimo anniversario di vita dell'ARENA DI POLA, il C. L. N. dell'Istria desidera esprimere a tutti i profughi polsi la sua fraterna solidarietà.

Il patrimonio di lotte e di sacrifici della cittadinanza di Pola può essere degnamente ricollegato alle tradizioni di libertà e di amor patrio del nostro Risorgimento. L'esodo di Pola, liberamente e spontaneamente deciso dalla sua popolazione, fu un atto politico di alto significato etico ed umano. Per le sue proporzioni e il suo svolgimento, la breve drammatica giornata, l'esodo fu manifestazione inconfondibile di fedeltà nazionale basata su una coscienza civile e democratica che si rifiutava di riconoscere, dopo due anni di passione e di lotta, il diritto di conquista dello straniero sopraffattore su una comunità di uomini liberi che intendevano rimanere padroni del proprio destino.

L'ARENA DI POLA fu l'espressione viva e coraggiosa di questa volontà politica e morale: organo fondato e diretto da uomini generosi, profondamente dediti alla causa della Patria e della libertà, esso fiancheggiò sempre la battaglia di Pola italiana, e, dopo l'esilio, continuò a rappresentarne il patrimonio di fede.

Il C. L. N. dell'Istria esprime all'ARENA il fervido augurio di lungo vita nel selco delle tradizioni nazionali e democratiche della gente istriana che l'Italia ha il dovere di sorreggere concretamente perché degna della riconoscenza nazionale.

Il C. L. N. addita ancora una volta al patrio governo il problema dei profughi e ricorda che esso impegna sul terreno dei fatti la coscienza e l'onore del paese.

Ricordo di Mario Rocca

Nell'immense sciagura di Verrolla, che avrà il suo nono anniversario il 18 agosto 1955, decedeva con tutta la sua famiglia Mario Rocca, capotipografo de L'Arena di Pola. Per noi che imparammo a conoscerlo nelle lunghe notti insonni, Mario fu l'amico prediletto, il vero fratello del cuore. Un travagliato lavoro, sacrifici e rinunce ci unirono vieppiù ora per ora, facendo scaturire quell'affetto che unisce soltanto chi vive gli stessi ideali in una sola fatica. Mario aveva portato nella famiglia de «L'Arena di Pola» un ardore nuovo ed un cuore sempre entusiasta, dando un maggior impulso, in particolare con l'esempio, a tutti i compagni di lavoro.

Sempre sorridente e pronto alle faccende, Mario passava da un banco di lavoro all'altro talvolta brontolando, ma sempre con una parola di consiglio per tutti. Col suo sguardo aperto, col suo sguardo buono, Mario era amato da tutti, stimato da ogni-

uno per la sua capacità professionale. La sera del 18 agosto 1946 non perdemmo soltanto il capotipografo, ma qualcosa di più prezioso e più caro che nessuno poté mai sostituire. E nelle sere seguenti trovammo che qualcosa ci mancava: Mario era scomparso e con lui un grande e sincero affetto.

Anchor oggi, a nove anni di distanza, nel rievocare la tristezza di quei giorni sembra quasi impossibile che la terra sia aperta per accogliere le spoglie di Mario. Ma di lui non abbiamo che un solo ricordo: quello del fratello migliore che troppo presto ci ha lasciato.

Preghiera

Salva la terra delle basiliche, o Signore. Crescono un argine di fuoco le ossa dei martiri insonni nelle cripte millenarie.

A quel fuoco consuma tutti i torvi disegni. Densa è la minaccia!

In sterminate contrade l'ora della tenebra ammantata la selva dei tuoi segni capovolti.

All'orlo del mio mare come fiaccolate ardono le tue basiliche in naufragio.

Lina Galli



Dieci anni d'un sogno titino

Un secolo di lotte della stampa degli irredenti ed esuli adriatici

Gloriosa la tradizione che sta dietro i giornali e le riviste giuliane d'oggi

La storia della stampa giuliana può ben dirsi una storia completa dell'irredentismo attraverso tutte le sue vicende da un secolo a questa parte. Poiché il giornalismo stesso è un fenomeno recente e nasce come esigenza ad un'informazione sempre più vasta, diffusione di cultura tra le masse cittadine e poi compagine formazione di un'opinione pubblica che fa presenti ai governi le sue istanze e i suoi diritti. A Venezia è nato il giornalismo italiano e da Venezia sono giunti in Istria e in Dalmazia i primi giornali, e tra questi merita d'esser ricordata la Gazzetta di Venezia che usciva nell'ultimo tempo della Serenissima Repubblica. Poi nascono a Gorizia, a Trieste e a Zara i primi giornali, ma siamo già nel 1774, rispettivamente nel '84 e nel 1808: timidi fogli governativi, poveri di notizie, acquistati dai lettori soprattutto per la parte amministrativa di carattere ufficiale. Di questi tuttavia l'Osservatore Triestino durò notevolmente a lungo ed avrà meritata fortuna.

Il primo giornale istriano è invece il napoleonico *Foglio Periodico Istriano*, stampato a Capodistria sotto gli auspici del prefetto Calafati; poi anch'esso passa a Trieste e l'Istria è senza giornali per lungo periodo di tempo. Intanto però la stampa si allarga a Trieste, Fiume e Zara e specialmente intorno al fatidico '48 s'ha a Trieste una bella fioritura di giornali dichiaratamente patriottici. Non è ancora un irredentismo completo, separatista, ma l'esigenza delle autonomie regionali che si afferma. La sorte nostra, comune a quella del Veneto, vien fatta conoscere pure sui giornali dell'Italia settentrionale, ed è opera dei primi volontari della nostra regione nelle guerre d'indipendenza.

Evoluzione giornalistica

Col '900 la fisionomia dei partiti politici cambia; gli slavi si appoggiano di preferenza ai socialisti e agli internazionalisti, gli italiani più combattivi sono i mazziniani, i socialisti battisti, i nazionalisti. I giornali, sempre più combattivi, penetrano tra operai e contadini, e cominciano ad apparire i veri e propri giornalisti di mestiere, abili nello sfuggire all'oculata censura, aggressivi nella polemica, efficaci con l'arma della penna tra le mani. Sono Giovanni Timma con *Il Giornaleto* a Pola, e con lui Gino Piva e Renato Rinaldi, un folto gruppo di pubblicisti triestini intorno al *Piccolo* e all'*Indipendente*, Francesco Salata a Parenzo; tanti più giovani, poco noti, collaborano volontariamente, fondano settimanali o quindicinali di breve vita, far sentire tuttavia che la temperatura dell'atmosfera è rovente e che si è vicini al punto di rottura.

Con l'aiuto governativo e di gran parte del clero slavo o austriaco, gli slavi han fatto negli ultimi anni progressi notevoli: la maggioranza italiana minaccia di restare sommersa di fronte alla loro aggressività. Stanno a dimostrarlo le frequenti elezioni, lo scioglimento di consigli comunali, il peso dell'inquisizione poliziesca, la durezza delle pene nei tribunali per le colpe di carattere politico. Ed ecco l'attesa guerra di liberazione, il sognato intervento d'Italia: vi accorrono volontari i giovani, passano il confine per dare la loro opera in altri campi, anche i più validi tra gli anziani, che svolgono proficua opera di propaganda e d'illuminazione delle menti.

Dopo la guerra

Dopo la guerra mondiale sembra aprirsi una nuova era di rinnovamento, ed anche la nostra stampa esprime queste speranze. Con la voce dell'*Azione di Pola*, del *risorto Piccolo*, de *La Vedetta d'Italia*. Invocasi susseguono presto un cumulo d'errori, che l'esperienza delle lotte passate avrebbe dovuto evitare; tuttavia apprezzabili progressi tecnici ed economici rendono la vita più comoda, portano il benessere con l'acqua nelle campagne, le strade, industrie nuove, attività mineraria. La lotta nazionale riprenderà dopo il secondo conflitto mondiale, su un piano peggiorato dai contrasti di classe, dura e difficile per gli italiani prostrati dalla sconfitta militare, e sfortunati protagonisti della lotta al tedesco invasore. Non appena è possibile, le libere zone italiane a Trieste ed a Pola, dove l'occupazione alleata consente che si levino, ed esprimono il sentimento inesperto di tanti fratelli imbrovigliati fin dal principio dalla pesante occupazione jugoslava. Per breve tempo, durante l'occupazione titina, aveva manifestato esigenze di umanità e di civiltà cristiana solo il settimanale religioso *Vita Nuova*; nascono ora *La voce libera* di Trieste, ancora animosa e non sempre equilibrata nella polemica antifascista, e *L'Arena di Pola*, che adopera un linguaggio moderato e fermo, non molto facile in quei momenti di eccitazione.

Il primo giornale di Pola, di cui s'è conservato solo un numero, il primo, del 27 giugno 1869, era stata *L'Arena*; essa ebbe un effimero successore, *L'eco dell'Istria*, nel 1874, e il titolo *L'Arena* fu ripreso da Antonio De Berti per il suo giornale di opposizione antifascista, durato pochi mesi. L'ultimo giornale di Pola italiana fu ancora *L'Arena*, e la fortuna del nome è essa stessa un programma di nobile patriottismo, che si richiama alle origini romane della città, da cui derivarono in ininterrotta serie di vicende l'italianità cristiana e veneta.

Accanto all'*Arena di Pola* furono in linea il fortunato settimanale umoristico *El spin*, ricercatissimo nell'Istria occupata, e *La Posta del Lunedì*, l'organo dei giovani *Democrazia*, e alcuni ben riusciti numeri di slavi, ultime voci d'una passione presto soffocata dalla forza. Le ultime edizioni polesi dell'*Arena* accompagnavano l'esodo completo dei cittadini verso l'Italia; poiché essa non giungeva con le sue truppe liberatrici, trentamila cittadini, nel cuore dell'inverno, scendevano la strada dell'esilio. Anche i foglietti clandestini, che si stampavano per gli italiani dell'Istria, *Il grido dell'Istria* e *La voce del Quarnero* uscivano listati a lutto per l'infame dettato di pace che condannava la Venezia Giulia.

Dopo l'esodo

La questione giuliana, cui veramente mancarono padalini autorevoli e mancò soprattutto un'adeguata propaganda all'estero, si risolse con l'esodo, l'unica possibile espressione di libertà per circa trecentomila persone. Nell'esilio cominciò una vita faticosa: i problemi economici, aggravati spesso dall'incompiuta preparazione, si presentarono subito nella loro drammatica crudeltà, come problemi della sistemazione, della casa, del lavoro, talvolta dell'emigrazione. E non può essere altrimenti, se pensiamo ai legami di fedeltà e di sudditanza che durarono per tanti secoli e che durano ancora tra le popolazioni venete delle opposte rive dell'Adriatico.

Anche manca un vero fronte unico dei profughi, organizzati solo in parte attorno ai Comitati dell'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e la Dalmazia. Vivono due settimanali irredentistici, *La Difesa adriatica* di Roma nata nel 1947 e la nostra *Arena* che continua bravamente nell'esilio la sua opera. Il pubblico dei due giornali non è lo stesso, poiché il problema giuliano fu sentito uno ed unitario solo talvolta nel corso degli anni, e spesso fu sentito diversamente a Trieste, a Pola, a Fiume o a Zara, città distanti l'una dall'altra qualche centinaio di chilometri. Solo l'esilio fu formando, lentamente e non senza tentennamenti ed ur-

ti, questo fronte comune che non è ancora un risultato concreto. Vi colla borano certo i due giornali fratelli, accompagnati occasionalmente da simpatici numeri unici, quali *La favilla*, *La voce del Carnaro*, *Va pensiero*, *Julia*, *Adriatico italiano*, *El cincolin*, *La voce di Fiume* ed altri, mentre non hanno avuto fortuna i tentativi di periodici come *La posta dell'esule* e *La vedetta d'Italia*.

Periodici attuali

Anche il *Giornale dell'Istria* è uscito solo per pochi mesi a Trieste. Più vitali sono alcune riviste di cultura, nate o rinate su antico tronco sulla via dell'esilio. L'Associazione istriana da studi ha dato vita alle *Pagine istriane*, giunte al sesto anno dopo le serie precedenti pubblicate a Capodistria dal 1903 al '14 e dal 1922 al '23; la Società istriana d'archeologia ha ripreso la pubblicazione dei suoi *Atti e memorie* a Venezia, ed è ora annunciata la pubblicazione del loro quarto volume dopo i cinquantadue pubblicati a Parenzo; a Roma la Lega fiumana pubblica *Fiume* giunta al secondo anno di vita e l'Associazione nazionale

dalmata ha risuscitato la gloriosa *Rivista dalmatica*. Di storia giuliana si occupano poi a Trieste l'*Archeografo triestino* e *La porta orientale*. Il problema giuliano è dibattuto da questi nostri periodici sotto tutti gli aspetti, da quello politico ed economico a quello storico e culturale, alle notizie spicciolate da ogni comunità di esuli e dalle terre occupate. Varietà d'argomenti, ma al fondo un'inquadrabile nostalgia, un sordo rancore per quanto ci circonda che non aderisce perfettamente alle nostre abitudini di vita, un'ansiosità non sopita nei confronti della Jugoslavia di Tito.

Nata da spontanee esigenze la nostra stampa è coraggiosamente sostenuta e diretta da giovani, spesso da inesperti e dilettanti di giornalismo, come nel periodo risorgimentale. Essa attende a formare una più solida e approfondita base di cultura ai nostri problemi, a rafforzare l'irredentismo degli italiani, a cementare la nostra concordia unione nella sventura. Solo quando potranno realizzarsi le nostre giuste aspirazioni, e come recentemente è risorto il *Piccolo* di Trieste, potranno rinascere nei

loro sedi naturali *L'Arena* e *La Vedetta d'Italia*, potremo forse più di oggi valutare la portata dell'opera modesta dei nostri periodici, opera però appassionata ed ostinata nel sostenere gli elementari diritti contro la tracotante violenza ed astuzia degli slavi. Sergio Cella

PROGETTO ITALIANO

Una strada per Arbe

L'isola di Arbe è uno dei più rimoti centri turistici della Jugoslavia. Tuttavia come informa un giornale di Zagabria essa è quasi completamente sprovvista di strade. Per tutta la sua estensione l'isola è percorsa soltanto da sentieri e mulattiere. Finalmente l'autorità hanno deciso di costruire una strada asfaltata di 13 km. che metterebbe in comunicazione il capoluogo Arbe col villaggio di Lopar. Neanche a farlo apposta la strada si rifà ad un progetto italiano che ebbe anche un principio di attuazione durante l'occupazione dell'isola a parte delle truppe della 2ª armata nell'ultimo conflitto.

UN LEGAME INDISSOLUBILE TRA LE OPPOSITE SPONDE

TUTTO A VENEZIA PARLA DELL'ISTRIA

Nessuna città come Venezia può suscitare nello animo dell'esule istriano il ricordo continuo della propria terra.

A Venezia, ovunque si volga il passo dappertutto si viene a scorgere un segno che ci rimemora fatti, cose, persone o consuetudini della terra istriana. E non può essere altrimenti, se pensiamo ai legami di fedeltà e di sudditanza che durarono per tanti secoli e che durano ancora tra le popolazioni venete delle opposte rive dell'Adriatico.

Il ricordo giornaliero delle nostre piccole città istriane lo troviamo prima di tutto nelle calli tortuose e nei campielli, sempre risonanti di grida infantili e nelle rive solate, dove attraccano gli oscuri vapori e i trabaccoli panciuti dei chiozzotti. Poi nei palazzi del Canal Grande rivestiti di marmi finemente lavorati, che ci ricordano le nostre ricche cave, da cui quelle bianche pietre vennero tolte. Fermiamoci per un momento a guardare le classiche linee dei campanili di Venezia e ci verranno tosto alla memoria le torri campanarie istriane che vennero costruite ad immagine di quelli. Per citare qualche esempio pensate agli eleganti campanili di

Pirano, Rovigno e Dignano; non son forse la copia fedele di quello di San Marco? E che diremo del Chiostro? Non v'è chiesa o chiesuola istriana che non trovi la gemella dedicata allo stesso Santo. Gli esuli di ogni città o borgata dell'Istria possono trovare a Venezia la chiesa del loro Santo Patrono: San Marco, San Giorgio, San Giovanni, S. Caterina, Sant'Eufemia, San Lorenzo, San Biagio, San Pietro, San Giuseppe, San Nicolò, San Rocco, San Tommaso, Sant'Antonio, Madonna della Salute, del Carmelo, della Grazia e così via per le rimanenti duecento chiese veneziane.

E le festività che si celebrano qui in onore del Santo nelle diverse ricorrenze annuali sono le stesse che si festeggiano da noi. E' allora che la festa del Santo Patrono ci reca un po' di amarezza mista a un incurabile nostalgia pensando alle belle e antiche nostre consuetudini casalinghe che oggi purtroppo, lontani dall'ambiente che ci vide nascere, non possiamo festeggiare con la spensieratezza di un tempo.

Ma le chiese di qui non ci ricordano soltanto il nome delle nostre, esse sono pure depositarie di capolavori di illustri artisti che lavorarono anche da noi e di opere d'arte che dall'Istria vennero trasportate a Venezia. Nella Basilica d'Oro e nella Chiesa della Salute potremo ammirare le quattro pregevoli colonne dell'altare maggiore, che furono già della basilica della Madonna del Canneto di Pola, e trasportate qui dal Sansovino; nella chiesuola di San Giorgio degli Schiavoni ammireremo le tele impareggiabili di Vittore Carpaccio (capodistriano) che volle lasciare il ricordo dell'arte sua anche nelle chiese di Capodistria e di Pirano; nella chiesa di San Biagio, in cui si custodisce la salma gloriosa dell'ultimo eroico ammiraglio della Repubblica Veneta, Angelo Emo, viene conservato l'aureo cofano contenente il libro con i nomi di tutti i Caduti nel mare dal 1848 ad oggi, opera preziosa e qui trasportata dal Famedio della Madonna del Mare di Pola.

Innumerevoli sono qui i palazzi, i riti e le calli che si intitolano ai nomi della nobiltà veneziana, che in Istria sono ancora largamente rappresentati: a Capodistria i Gavarolo, i Contarini, i Foscarini, i Dandolo; a Montona i Soranzo i Pasqualigo i Donà, i Molin; a Portofino, Persico; a Sanvincenzo i Morosini e i Grimani; a Pola i Barbarigo; a Valle i Bembo e via di seguito. Tutti legarono il loro im-

peritura ricordo alla storia istriana e il nome di molti rivive ancora nella toponomastica di molte località della provincia.

Ci sono poi alcune calli e qualche sottoportico che ci ricordano la preziosa e già abbondante produzione della terra istriana. Legiamo spesso:

Ponte de l'ajo, Calle del nin, Calle della Malasica, e allora ci vien da pensare ai nostri oliveti, ai frantoi che continuavano fino a gennaio a spremere il puro olio d'oliva, e alle cenose nostre dove, accanto al terrano, si preparava la bionda malvasia e il profumato vin di rosa, lodato dai poeti. E proseguendo il nostro giro di ricerca, giungeremo sulle rive delle Zattere, i cui ampi magazzini del sale ci ricorderanno le saline di Sciccolle e di Strugnano. Se alle Zattere non giungono più i battelli nostri carichi di sale, giungono invece in ogni stagione i

trabaccoli jugoslavi a vendervi la legna da ardere. E' questa la legna dei nostri boschi che, ahimè, dobbiamo pagarla in oro ai nuovi padroni di casa nostra!

Come ciò non bastasse, altro oro viene versato da noi allo Stato di Tito per i carichi di saldame, che continuano a giungere dall'Istria sulla fondamenta di Murano. Pare impossibile, eppure è così.

Ma andiamo in più mirabili aere, cioè al Lido dove, non c'è soltanto la lunga spiaggia arenosa che ci fa ricordare i nostri sciogli e le nostre "grotte" marine, ma v'è qualche cosa di più alto che attrae il nostro passo: è il Tempio Votivo, in cui riposa il nostro martire Nazario Sauri, il nome tutelare di tutte le genti istriane, che con il suo grande spirito di vigilanza sempre sul mare Adriatico, che per noi è sempre mare italiano.

Achille Gorlato

I difensori d'ufficio del titismo a Trieste

Come abbiamo già informato la volta scorsa, un comitato promotore diretto da CARLO ANDREONI, costituito anche a Trieste una federazione dell'Unione socialista indipendente di CUCCHI. Tra i promotori figurano i maggiori esponenti del fronte di liberazione sloveno scioltosi nell'aprile scorso che, com'è noto, ha sempre propugnato l'annessione di Trieste alla Jugoslavia.

Convinti di non poter assolutamente trovar proscelti restando legati alla pregiudiziale jugoslava e senza contatti con la maggioranza italiana, i titisti tentano con l'Unione socialista indipendente di svolgere un'azione per linee interne e mimetizzate. Essi infatti sono i veri promotori della costituzione del nuovo raggruppamento politico a Trieste come risulta evidente che sono i mezzi forniti dalla stessa fonte che permettono all'Unione socialista indipendente di sostentarsi e di operare anche nelle provincie orientali d'Italia.

Da tempo, l'organo dell'Unione socialista indipendente, *RISORGIMENTO SOCIALISTA*, è il comitato promotore e il difensore d'ufficio di ogni aspetto della politica jugoslava. Proprio il capo del comitato promotore triestino, Andreoni, ha pubblicato recentemente articoli schiettamente elogiativi della Jugoslavia comunista.

Dati questi fatti, è comprensibile come i circoli politici nazionali di Trieste guardino con disgusto a questa nuova iniziativa titista alla quale alcuni italiani prestano con troppa compiacenza la più larga collaborazione. Si dovrebbe concludere — si osserva a Trieste — che ai titisti sta riuscendo per la seconda volta il gioco svolto dal 1943 al 45 quando con l'equivoca etichetta della fratellanza italo-slava riuscirono ad arruolare nelle file del fronte di liberazione numerosi italiani portando a combattere addirittura contro l'Italia.

Il processo contro il cosiddetto reparto veneto che si è iniziata in questi giorni a Cividale fornisce un preciso esempio dei risultati cui portò la manovra titista. Sotto comando sloveno, formazioni armate italiane, operarono per il distacco di una parte del territorio nazionale dal resto statale italiano.

La nuova collaborazione che si profila a Trieste tra titisti e Unione socialista indipendente naturalmente non può subire fini. Certo è che in un primo tempo la sua azione sarà diretta anzi tutto a far dimenticare la perdita dell'Istria e della Zona B, sostenendo l'assoluto rispetto dello stato di fatto e dei patti sottoscritti in nome della distensione e della pace. Ma intanto a Trieste l'accordo fra titisti e

Riserva esclusiva di pesca l'Adriatico per gli jugoslavi

In vista dell'accordo, le loro pretese si fanno sempre maggiori

Un commento jugoslavo di ispirazione ufficiosa afferma che esistono buone prospettive per il raggiungimento di un ragionevole accordo fra l'Italia e la Jugoslavia circa la pesca in Adriatico.

Un chiarimento del punto di vista jugoslavo circa la questione della pesca è riportato dalla rivista belga *POLITICA INTERNAZIONALE*. La rivista attribuisce all'Italia la pretesa di poter fruire di una specie di diritto di usucapione circa la pesca nelle acque dell'ADRIATICO ORIENTALE.

Secondo la rivista jugoslava, l'Italia si appellerebbe alla storia la quale dimostrerebbe che i pescatori italiani hanno sempre liberamente esercitato la loro attività anche in quelle che sono oggi le acque ter-

ritoriali della Jugoslavia. Ciò dà modo alla rivista di sostenere che in realtà ciò può essere avvenuto ma soltanto perché prima la prepotenza di Venezia e poi quella del governo fascista obbligarono gli jugoslavi ad accettare un sopruso.

Il diritto della pesca nelle acque territoriali jugoslave in Adriatico — dichiara la rivista — spetta soltanto ai pescatori jugoslavi e nessun altro paese ha il diritto di arrogare pretese.

Va osservato a questo proposito che l'Italia non fa valere un diritto positivo ma semplicemente si richiama a precedenti storici che pure hanno il loro peso. Del resto questo è poi ammesso anche dalla stessa rivista jugoslava la quale, contraddicendo tutto quanto detto in precedenza, a un certo punto rileva: « E' necessario tuttavia precisare che dopo la firma del trattato di pace l'Italia non si è affatto arrogata diritti storici di pesca nelle nostre acque ma ha giustificato la sua richiesta che ai pescatori italiani venne concesso di pescare, con motivi umanitari ».

In conclusione la rivista dice che la Jugoslavia accetta di discutere ancora su possibili concessioni ma soltanto come segno della propria buona volontà non in riconoscimento di un diritto dell'Italia.

La snazionalizzazione della scuola in Zona B è praticamente ormai un fatto compiuto. Stanno a conferma le cifre rese note a CAPODISTRIA dal consiglio per l'istruzione e la cultura del comitato popolare e distrettuale.

Nel distretto di CAPODISTRIA alla fine del corso anno scolastico contro le 36 scuole elementari slovene erano rimaste in funzione soltanto 9 scuole elementari italiane. Gli scolari sloveni erano 2.019 contro i 434 italiani.

Per quanto concerne le scuole medie la situazione non è certo più rosea. Otto sono le scuole medie inferiori slovene con 919 alunni e 4 quelle italiane con 398 allievi. Risultano poi attualmente in funzione nei distretti di CAPODISTRIA 4 scuole medie superiori slovene con 248 allievi contro due soli istituti d'istruzione superiore italiana che hanno avuto complessivamente 36 allievi. Queste cifre sono sufficientemente indicative della politica perseguita dalle autorità jugoslave. Ben diverso appare invece la situazione nelle scuole slovene di Trieste dove il numero degli Istituti è in forte diminuzione degli ambienti non solo non ha subito alcuna flessione rispetto a ciò che era stato in un primo tempo durante gli slavi stessi durante i loro 40 giorni di occupazione della città ma ha anzi conservato la completa struttura burocratica ed organizzativa



Fino a quando?

VA PENSIERO...

Torno a casa ogni sera con negli occhi il verde dei prati e il fiato degli ulivi tra sfugli di nuvole sull'orizzonte marino.

Restano solo i richiami degli addii senza eco e il silenzio che più stringe i morti lasciati nell'esilio. Nulla mi incatena nel tedio quando mi punge la pena

e il desiderio di ritorno. Non cammino ogni sera terra non più nostra, legata all'incanto che il sole sparge sul mare. Si snodano i miei passi d'automa coll'anima tesa in angoscia alla ventura. Si piegano le genti sparse a sogno, ma l'anima presagisce il ritorno delle rive abbandonate.

Antonio Assanti



Storia segreta d'una indimenticabile esperienza

Quando ogni numero del giornale nasceva tra avventurose peripezie

Dal 10 febbraio 1947 all'abbandono di Pola, "L'Arena", fu in balia del malumore inglese e dell'ostilità slavo-comunista

Quella mattina di febbraio il tempo era diventato ancora più brutto. La desolante operazione dell'esodo, che scuoteva l'anima e lacerava il cuore, andava assumendo l'aspetto di un disastro. Da troppi giorni, per il mare grosso non arrivavano i velieri noleggiati dal Comitato per imbarcare le masserizie accatastate lungo la riva e coperte alla bell'e meglio. Oltre i teloni e di fianco, neve e acqua cominciavano a corrodere armadi, cassettoni, letti; i primi squarci s'intravedevano dove i gruppi di masserizie non erano completamente coperti. Senza pietà, gli uomini e l'inverno demolivano ciò che le famiglie avevano costruito attraverso l'amore e il sacrificio. Quanti piccoli drammi, nella più grande tragedia che sconvolgeva cose e cuori, per questo o quel mobile più caro, ridotto ormai a brandelli di legno inzuppati?

Quella mattina la bora soffiava violenta. Era il 10 febbraio 1947. Per Pola, una data lugubre della sua fine. Anche se la bora e la neve non avessero inferito sulla città, nessuno di noi ricorderebbe rischiarata da un sole quella giornata.

Da quel giorno avrei dovuto «fare» il giornale. Era questa, la testata, l'Arena di Pola. La sua veste aveva assunto lo stesso aspetto della città: piccolo foglietto, di poche colonne (cinque, se la memoria non m'inganna), senza fonti di notiziario, senza struttura redazionale, senza presenzioni giornalistiche, ma indispensabile vaticino quotidiano per chi stava lasciando la città e per chi si preparava a rimanervi fino all'ultimo giorno. I comunicati del comitato dell'esodo sarebbero stati la sua vera vita; il suo maggiore (e triste) interesse.

Preoccupato del mio compito mi recai in tipografia. Non so perché, ma la tipografia mi ha sempre aiutato (anche più tardi) a scacciare il panico. Fu probabilmente per questo che imboccai per primo il grosso portone di via Giulia. Era la tipografia Rocco; chi dei polsi non la ricorda? Per me sarebbe diventata poi la compagna di una ingarbugliata avventura. Ma quando vi entrai la mattina del 10 febbraio, già aveva cessato di essere una vera tipografia. Il buon Rocco aveva lasciato lo stretto indispensabile per stampare il foglietto quotidiano; il resto se n'era già andato. Qualche cassa di caratteri a mano per i corpi di testo, qualche altra per i titoli, un paio di telai, una stampatrice e basta. La tipografia dell'esodo.

Speravo che l'incontro con i tipografi vicesse il gelo che sentivo dentro. Così fu per pochi minuti; ricordo la giovialità di Frate, di Gigante, di Martinoli e l'enigma del vecchio macchinista Petz. Ma la nostra chiacchierata d'avvio fu presto interrotta non ricordo bene da chi. «Cioè, in 'sto momento una donna già maza un soldato inglese col la pistola». Dove, come, chi, perché? Quasi tutto fu chiaro dopo una decina di minuti. Nella completa incoscienza del rilievo di quel dramma, non mi preoccupai di sapere granché. Ma qualche tempo dopo alcuni camions inglesi cominciarono a scorzare per la città avvicinando che dalle 14 ci sarebbe stato il coprifuoco fino al mattino successivo.

E il giornale? Era il primo giorno che dovevo farlo. Ma come? Chidersi in tipografia dalle 14 in poi? Impossibile: chi avrebbe portato i pochi foglietti AIS del notiziario che ci univa al mondo? E i tipografi, come avvisarli?

Ero in preda allo sgomento. Mi avviai alla sede dell'AIS, dove trovai gli inglesi in tumulto. Mi ricevette il magg. Sasson, capo dell'AIS. «Come faccio? — gli

chiesi — Con il coprifuoco il giornale non può uscire». La risposta fu brusca e poco cortese: «Ma si arrangi, o come viene a chiederlo. E poi che rimanete a fare voi dell'Arena qui?»

Il fatto accaduto nella mattinata non aveva destato in lui, evidentemente, sentimenti di simpatia verso di noi. Gli risposi che sarei tornato a chiedergli, quando sarebbe arrivato il momento, garanzie per il trasporto delle poche macchine tipografiche rimaste. Torno a dire schematicamente che il momento di andar via da Pola era già arrivato.

Io, invece, dovevo ancora «cominciare». E cominciai con un giorno di ritardo, dopo quel triste 10 febbraio, che per il resto della giornata trascorsi assieme a De Simone nel convento dei frati francescani, i quali ci offrirono un buon piatto di minestra e una stanza per riposare.

Il giorno dopo mi arrabatui a compilare per la prima volta il quotidiano. Tutto composto a mano, si cominciava il pomeriggio e si finiva alle tre del mattino. Ricordo perfettamente che un pallido titolino sui 3 colonne annunciava, fortunatamente in apertura di pagina, l'uccisione del gen. De Winton. Poche righe di comunicato seguivano quel titolo. E il fatto era successo a Pola! Un giornalista consumato nella valutazione e nel rilievo dei fatti, oggi ne riderebbe in virtù del suo «mestiere». Ma il mestiere — grazie a Dio — non faceva parte del mio bagaglio d'allora; sicché oggi, a tanti anni di distanza, posso ricordare questo episodio, come l'inizio più bello e più ingenuo, anche

se insieme più drammatico e tumultuoso, del piccolo contributo offerto in quegli anni e nei successivi alla causa dell'Arena.

Nei mesi seguenti la vita all'Arena non fu certo monotona. Subimmo un'aggressione da parte di alcuni soldati inglesi nel pieno del lavoro; una manifestazione slavo-comunista — qualche migliaio di persone — venne a urlare sotto le finestre della redazione, assolutamente indifesa dalla P. C.; la richiesta della soppressione del giornale e risparmio per puro caso De Simone e me che, in mezzo alla turba, assistevamo soli al poco piacevole spettacolo; un intervento, senza mezzi termini, contro le misere prese della EFSS a carico dei partigiani italiani fatti sloggiare da Pola per poco non mi portò a far conoscenza con i tribunali militari inglesi. Ma gli episodi da ricordare sono mille e lunga ne sarebbe l'elencazione, forse di scarso interesse per i lettori.

E' importante sapere invece che in quei mesi, l'Arena era diventata una patungola omogenea che difendeva disperatamente la sua ragion di vita e tentava di assolvere nel miglior modo possibile la sua funzione.

Ma venne anche il momento di andarsene davvero. La tutela di quelle macchine cui eravamo ormai affezzionati come a delle creature nostre, ci imponeva un certo anticipo nel viaggio. Avremmo tenuto i contatti fino all'ultimo momento valendoci di una edizione trisettimanale dell'Arena in coincidenza con i viaggi della motonave «Pola». Non an-

drò a rievocare gli stati d'animo del distacco a chi li ha provati altrettanto intensamente quanto noi. Certo però che l'addio del giornale alla sua città provocò un vuoto terribile e fu uno dei segni più dolorosi della imminente fine.

Smontata in numerosi pezzi, la stampatrice fu caricata sul «Pola» assieme alle vecchie casse di caratteri che avevamo ormai imparato ad adoperare un po' meglio del giorno dell'uccisione di De Winton. La pattuglia dell'Arena se ne andò tutta insieme e si sciolse a Trieste, dove le macchine furono bloccate per parecchio tempo dagli ordini del GMA: non dovevano uscire dalla zona A.

Non riuscimmo a superare gli ostacoli burocratici e il buon Rocco reclamava giustamente la sua roba. Finalmente, grazie all'abilità del prolo, le macchine uscirono dalla zona A di notte, attraverso il posto di blocco, superato con estrema disinvoltura dopo i soliti accertamenti fortunatamente poco approfonditi. E furono restituite al proprietario.

Da quel momento la vecchia Arena cessava di esistere per lasciare il posto ad una nuova. Niente di cambiato s'intende; né gli uomini né lo spirito. Ma la casa e le macchine sì; e soprattutto gli indirizzi ai quali veniva inviato il giornale.

Il colloquio del trisettimanale con i mille «indisponibili» di Pola, i quali percorrevano nella città vita i tratti di strada che portavano dai loro uffici alla mensa della Pontificia, durò fino al 15 settembre. Poi anche i «mille» entrarono nella fabbrica di indirizzi che nella sua nuova sede di Gorizia il giornale aveva creato, riac-

quistando dignità nella veste e ricchezza nella presentazione.

La mia parentesi è da tempo finita, per la legge secondo la quale gli uomini cambiano mentre restano immutabili gli ideali da servire. Di questa parentesi, però, il ricordo degli amici presenti nella pattuglia dell'Arena, della vecchia tipografia, delle vicende di allora, della carica di entusiasmo che leniva il quotidiano della sua lingua la cui ricchezza non si spegne mai. E ringrazio l'Idio, che mi ha concesso la fortuna di possederla.

Corrado Belci

UNA sgradevole sorpresa per gli archeologi jugoslavi è stato riservato gli scavi che sono in corso presso Vrsina di Parenzo. Anche qui si stavano cercando le solite testimonianze della cultura vetero-slava ma sono state scoperte invece 14 tombe con resti umani e numerosi oggetti di bronzo. Ad un più attento esame è risultato trattarsi di orecchini e braccialetti di bronzo di tipo siciliano risalenti al VI secolo dopo Cristo. Gli oggetti sarebbero appartenuti a soldati siciliani che presidiavano varie città dell'Istria per conto dell'Imperatore Bizantino. Gli stessi dirigenti del museo archeologico di Pola hanno dovuto confermare che compito di queste milizie era quello di difendere le città istriane dalle incursioni dei Longobardi, degli avari e degli slavi.

Ritrovamenti del genere, oltre che in Istria, sono stati effettuati tempo fa nella provincia di Verona. Per consolarsi ora gli archeologi jugoslavi hanno deciso di intraprendere nuovi scavi nella necropoli illirica di Castelvenere.

rispondo al tuo cortese invito a collaborare per il tuo e nostro giornale, in occasione del decennale della sua nascita. Ti sono grato per il privilegio che mi fai, ma non ti posso nascondere che non me la sento più di prepararmi un articolo intonato alle esigenze che la circostanza richiederebbe. Son dieci anni che si lotta una battaglia di sempre più dure scontite, a mezzi e ad armi impari: da una parte alcune centinaia di migliaia di esseri umani, forti, come tutti noi, del loro buon diritto, offesi in ciò che in loro vi è di più sacro e di più caro, dall'altra il diritto della forza, dell'ingiustizia basata sulla prepotenza, sulla incomprensione generale dei governi, sull'indifferenza dei popoli, assistiti da altri problemi, non dal nostro, del quale non vogliono conoscere il vero si-

gnificato, anche quando lo potrebbero intuire. Tutti — non conosco eccezioni — ci hanno rinnegato, con i fatti o con le parole, talvolta con gli uni e con le altre.

Non dovremmo avere più fiato in corpo, dopo dieci anni di resistenza; siamo arrivati quasi al fondo di ogni nostra risorsa, né sappiamo cosa l'avvenire ci riservi ancora.

Dieci anni sono passati dal tempo che dovremo ricordare per tutta la nostra esistenza: l'inizio della maledetta partenza dalle nostre case.

Sarà un ricordo che farà parte di noi stessi, che leggerà sempre i nostri sentimenti più limpidi. Questo è e rimane l'aspetto più doloroso del nostro ricordo. Male per chi i dieci anni trascorsi costituiscono il pretesto o il motivo per un'analisi sommaria del passato, delle varie fasi di un cammino a ritroso, sospinti dalla marea dell'ingiustizia generale verso quel fondo che ormai stiamo per toccare.

Erano appena arrivati nelle nostre città, a guerra finita; si era ancora alla vigilia di quella conferenza che voleva essere Conferenza della Pace — così almeno venne chiamata, non da noi —; a nessuno di noi, allora, sembrava giustificata la perdita della città di Zara. Al di là dell'Isoneo e del Tagliamento si era convinti di dover difendere e garantire l'autonomia della città di Zara, anche se isolata in un mare slavo.

La tappa della «Zara autonoma» durò ben poco di fronte all'incalzare delle prepotenze e delle pretese di chi voleva sempre l'intera Venezia Giulia. L'errore, forse, sta in questo; almeno uno degli errori: Belgrado ha voluto sempre tutto, Trieste compresa. (So che non credi che il lavoro per la città di Trieste sia terminato. Si tratta solo di una indispensabile tregua. Per non fare indigestioni). Da parte nostra, invece, si è dovuto scendere un gradino alla volta, inarrestabilmente, senza dire mai un «basta» definitivo, e che fosse quello.

L'implicita rinuncia a Zara, alla sua autonomia, sopraggiunse più presto del previsto. Già prima della Conferenza di Parigi. E fu la fase di Fiume «Corpus separatum», con il ritorno di tutto il di qua all'Italia.

Le rinunce implicite seguivano il loro corso regolare: come non si parlava più di Zara, subito dopo toccava a Fiume a sparire dalle nostre citazioni, dai nostri giornali, dai nostri comunicati, dalle nostre mozioni.

Sembro, poi, che dalla «linea Wilson» non ci saremmo più mossi. Era il confine riconosciuto da americani, inglesi, francesi, da serbo-croati, qualche decennio prima.

«Non si può rinunciare alla linea Wilson» — ebbe a dire un nostro statista — «Vecchio come sono, io stes-

si casi di violazione dell'art. 8 del memorandum da parte dei comitati popolari jugoslavi nei confronti dei partigiani ai quali vengono opposte difficoltà procedurali per l'ottenimento dei permessi ed imposte gravi limitazioni alla facoltà di portare con sé scorte, bestiame e depositi bancari.

Ho ragione di ritenere, caro De Simone, che in qualsiasi trattativa, sia questa di carattere economico, per ciò che concerne la pesca nell'Adriatico, o quella per l'indemnità dei beni degli italiani, come per quella della revisione di qualche comma dell'art. 8 del Memorandum di Londra, il risultato sarà quello che può scaturire da un preciso complesso della rinuncia.

Un nostro alto funzionario politico e di Governo ebbe a dire tempo fa che agli jugoslavi bisogna talvolta cedere, perché soffrono del complesso d'inferiorità rispetto a noi.

E ne scaturì, in base a questa convinzione l'elargizione di alcune decine di migliaia di dollari del Governo italiano a quello di Belgrado. Quell'alto funzionario ha capito veramente come stanno le cose! Si è dato almeno un motivo, una ragione, una giustificazione di tante rinunce.

Cosa rimaneva e rimane da fare agli organismi giuliani, ai soli che sappiamo che non si tratta di un complesso d'inferiorità degli slavi? Mezzioni prima, mezzioni oggi, mezzioni domani. Il tuo battigliero settimanale continuerà a pretestare: prima per le rinunce, per i sacrifici; poi per la sistemazione dei profughi. Oggi dobbiamo, tutti noi, occuparci non della sistemazione dei profughi, del piano di miniera ai profughi. Del sussidio ai profughi ci dovremo occupare. Chi, come te, sul giornale, chi, come me, altrove e in altro modo.

Scusami, caro De Simone, per questa mia fugace analisi; voleva essere la rinuncia all'articolo di prammatica, per solennizzare il decennio dell'Arena; ne è uscita una lettera che sarà forse una nota stonata. Attribuisce almeno il merito della spontaneità, e basta.

Gianni Giuricin



Dieci anni di speranze deluse

Il complesso della rinuncia verso la prepotenza slava

Caro De Simone,

rispondo al tuo cortese invito a collaborare per il tuo e nostro giornale, in occasione del decennale della sua nascita. Ti sono grato per il privilegio che mi fai, ma non ti posso nascondere che non me la sento più di prepararmi un articolo intonato alle esigenze che la circostanza richiederebbe. Son dieci anni che si lotta una battaglia di sempre più dure scontite, a mezzi e ad armi impari: da una parte alcune centinaia di migliaia di esseri umani, forti, come tutti noi, del loro buon diritto, offesi in ciò che in loro vi è di più sacro e di più caro, dall'altra il diritto della forza, dell'ingiustizia basata sulla prepotenza, sulla incomprensione generale dei governi, sull'indifferenza dei popoli, assistiti da altri problemi, non dal nostro, del quale non vogliono conoscere il vero si-

gnificato, anche quando lo potrebbero intuire. Tutti — non conosco eccezioni — ci hanno rinnegato, con i fatti o con le parole, talvolta con gli uni e con le altre.

Non dovremmo avere più fiato in corpo, dopo dieci anni di resistenza; siamo arrivati quasi al fondo di ogni nostra risorsa, né sappiamo cosa l'avvenire ci riservi ancora.

Dieci anni sono passati dal tempo che dovremo ricordare per tutta la nostra esistenza: l'inizio della maledetta partenza dalle nostre case.

Sarà un ricordo che farà parte di noi stessi, che leggerà sempre i nostri sentimenti più limpidi. Questo è e rimane l'aspetto più doloroso del nostro ricordo. Male per chi i dieci anni trascorsi costituiscono il pretesto o il motivo per un'analisi sommaria del passato, delle varie fasi di un cammino a ritroso, sospinti dalla marea dell'ingiustizia generale verso quel fondo che ormai stiamo per toccare.

Erano appena arrivati nelle nostre città, a guerra finita; si era ancora alla vigilia di quella conferenza che voleva essere Conferenza della Pace — così almeno venne chiamata, non da noi —; a nessuno di noi, allora, sembrava giustificata la perdita della città di Zara. Al di là dell'Isoneo e del Tagliamento si era convinti di dover difendere e garantire l'autonomia della città di Zara, anche se isolata in un mare slavo.

La tappa della «Zara autonoma» durò ben poco di fronte all'incalzare delle prepotenze e delle pretese di chi voleva sempre l'intera Venezia Giulia. L'errore, forse, sta in questo; almeno uno degli errori: Belgrado ha voluto sempre tutto, Trieste compresa. (So che non credi che il lavoro per la città di Trieste sia terminato. Si tratta solo di una indispensabile tregua. Per non fare indigestioni). Da parte nostra, invece, si è dovuto scendere un gradino alla volta, inarrestabilmente, senza dire mai un «basta» definitivo, e che fosse quello.

L'implicita rinuncia a Zara, alla sua autonomia, sopraggiunse più presto del previsto. Già prima della Conferenza di Parigi. E fu la fase di Fiume «Corpus separatum», con il ritorno di tutto il di qua all'Italia.

Le rinunce implicite seguivano il loro corso regolare: come non si parlava più di Zara, subito dopo toccava a Fiume a sparire dalle nostre citazioni, dai nostri giornali, dai nostri comunicati, dalle nostre mozioni.

Sembro, poi, che dalla «linea Wilson» non ci saremmo più mossi. Era il confine riconosciuto da americani, inglesi, francesi, da serbo-croati, qualche decennio prima.

«Non si può rinunciare alla linea Wilson» — ebbe a dire un nostro statista — «Vecchio come sono, io stes-

si casi di violazione dell'art. 8 del memorandum da parte dei comitati popolari jugoslavi nei confronti dei partigiani ai quali vengono opposte difficoltà procedurali per l'ottenimento dei permessi ed imposte gravi limitazioni alla facoltà di portare con sé scorte, bestiame e depositi bancari.

Ho ragione di ritenere, caro De Simone, che in qualsiasi trattativa, sia questa di carattere economico, per ciò che concerne la pesca nell'Adriatico, o quella per l'indemnità dei beni degli italiani, come per quella della revisione di qualche comma dell'art. 8 del Memorandum di Londra, il risultato sarà quello che può scaturire da un preciso complesso della rinuncia.

Un nostro alto funzionario politico e di Governo ebbe a dire tempo fa che agli jugoslavi bisogna talvolta cedere, perché soffrono del complesso d'inferiorità rispetto a noi.

E ne scaturì, in base a questa convinzione l'elargizione di alcune decine di migliaia di dollari del Governo italiano a quello di Belgrado. Quell'alto funzionario ha capito veramente come stanno le cose! Si è dato almeno un motivo, una ragione, una giustificazione di tante rinunce.

Cosa rimaneva e rimane da fare agli organismi giuliani, ai soli che sappiamo che non si tratta di un complesso d'inferiorità degli slavi? Mezzioni prima, mezzioni oggi, mezzioni domani. Il tuo battigliero settimanale continuerà a pretestare: prima per le rinunce, per i sacrifici; poi per la sistemazione dei profughi. Oggi dobbiamo, tutti noi, occuparci non della sistemazione dei profughi, del piano di miniera ai profughi. Del sussidio ai profughi ci dovremo occupare. Chi, come te, sul giornale, chi, come me, altrove e in altro modo.

Scusami, caro De Simone, per questa mia fugace analisi; voleva essere la rinuncia all'articolo di prammatica, per solennizzare il decennio dell'Arena; ne è uscita una lettera che sarà forse una nota stonata. Attribuisce almeno il merito della spontaneità, e basta.

Gianni Giuricin

MELCHIORRE CORELLI È MORTO A TRIESTE

Lo studioso e patriota d'antico stampo ci ha lasciati in silenzio, com'era vissuto

Ci è giunta improvvisa la notizia della morte del prof. Melchiorre Corelli, all'Ospedale Maggiore di Trieste dov'era stato ricoverato solo da qualche giorno. Lo sapevamo dunque malato, l'avevamo visto più curvo e più pallido del solito, ma nulla ci faceva presagire una così precoce fine. Forse l'età presenitiva, e avviandosi venerdì scorso all'ospedale, si diceva pronto e rassegnato a tutto. E modestamente, in silenzio, Egli ci ha lasciati; modestamente com'era sempre vissuto, schivo di onori e fino all'ultimo laboriosissimo, poiché altro Egli ebbe sopra ogni altro il senso del dovere.

La sua vita di studioso e di patriota esemplare si può riassumere in breve, dalla povera infanzia agli studi nel Ginnasio di Pisinò, e all'Università di Graz, all'insegnamento negli istituti magistrali di Capodistria, di Trieste e di Fiume. Professore di storia e geografia, dotato di ferrea memoria e di chiaro metodo, ebbe molti allievi istriani che si ricordano tutti di Lui con reverente affetto. Lasciato l'insegnamento ancor giovane in seguito alla riforma Gentile, si trasferì nella cittadina di Albona, dove si dedicò agli studi patri e alla amministrazione della cosa pubblica. Chiamato in fatti dalla fiducia dei suoi concittadini a ricoprire la carica di Podestà di Albona, degnamente la coprì per lunghi anni, promuovendo lo sviluppo e l'abbellimento dell'industrioso centro, curandone con particolare premura le istituzioni scolastiche, culturali e d'assistenza. Il profondo senso ch'Egli aveva dei doveri del cittadino lo per-

siuse a tenere la carica di Podestà anche nei giorni più tristi della guerra e dell'occupazione tedesca. Tra il '43 e il '45 si prodigò a rischio della sua vita a favore di italiani e di slavi indifferente, salvando più d'uno alla morte e scongiurando il bombardamento e la di-

stria, porgeva il suo aiuto a quanti ne avevano bisogno, era la guida amata e ascoltata degli Albonesi. Lo rivedimmo così, primo tra i riuniti di esuli, sia della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona, sia degli ex scolari del Ginnasio di Pisinò, sia al Veglione dell'Esule di Gorizia, cui Egli — che teneva a rilevare che mai, neanche da giovane, aveva partecipato a feste da ballo — considerava un dovere essere presente. Lo rivedimmo con la sua borsa di gonnella di carte, con gli occhiali di foggia antiquata, il berretto a visiera, l'abito dimesso ma pulito, il patriota antico; e risentiamo la sua debole e commossa voce, la sua eloquenza semplice e diretta, sottolineare tante manifestazioni della vita d'esilio.

Unico svago gli erano le lunghe passeggiate nei dintorni di Trieste. In una di queste gite distrattamente gli accadde di passare la frontiera e di trovarsi ancora nelle mani degli jugoslavi. Ebbe a sopportare una breve prigionia nel 1949, da cui poté tuttavia essere liberato e far ritorno in città. Ripresero la solita vita, il lavoro indefesso al C.L.N. dell'Istria, circondato dall'affetto di tanti concittadini, ex scolari, vecchi amici e compagni di scuola e di lotta. Non gli mancò per vero anche qualche amarezza e l'attoglio di qualcuno, ch'Egli bonariamente compativa e preferiva ignorare.

Per Melchiorre Corelli, patriota d'antico stampo, la Patria era al disopra di tutto, e per ogni attività patriottica egli diede quanto poté di se stesso, con disinteresse pieno e assoluto, con entusiasmo pron-

to e giovanile. Ormai non lavorava per sé, trascurava anche gli studi dilette e ci lascia inedita, una pregevole storia di Pedenza, dove ebbe i natali, per dedicarsi all'umile lavoro d'ufficio a favore dei profughi bisognosi di assistenza.

Veniamo ora alla sua ultima e prediletta fatica. Quando l'Associazione istriana di studi e di storia patria trasferì la sua sede a Trieste, fu affidata a Melchiorre Corelli con unanime voto di direzione della «Pagina istriana». A questa rivista, che conta già sei anni di vita, Egli contribuì stimolando collaboratori, reperendo finanziamenti, componendo articoli e note, suggerendo correzioni e varianti, sobbarcandosi perfino l'improbabile fatica delle correzioni e dei meticolosi controlli. Così nelle sue mani questa Rivista istriana, fatta da istriani per gli italiani tutti di tutto il mondo, è riuscita finora degna erede delle precedenti serie uscite in Istria tra il 1903 e il 1914 e tra il 1922 e '23. Pure il prof. Corelli non era soddisfatto, modestamente riconosceva mende e difetti, mirando sempre a far meglio e ad assicurare alla Rivista una maggiore diffusione e affermazione.

La vita della terza serie di «Pagine istriane» è merito precipuo del Corelli, che seppe assicurarsi la collaborazione dei migliori studiosi istriani, e realizzò l'iniziativa di fascicolo speciali, quello per Silvio Benec, quello richiesto per gli Istituti Illustri, il più recente per Benedetto Croce. Accanto ai suoi scritti più vecchi apparsi su riviste e giornali, alla biografia dell'albonese

Scampicchio, agli scritti sui Luciani, ricordiamo i più recenti profili di Carlo Corbi, gli articoli per il cinquantenario delle «Pagine istriane» e per «Trieste restituita all'Italia», ma soprattutto la minuziosa, attenta stesura delle notizie, i commossi necrologi, i commenti, le recensioni. Il M.I.R. pubblicò qualche anno fa una sua preziosa nitida storia giuliana col titolo «Il diritto d'Italia sulla Venezia Giulia» (1950) e ancora pochi mesi fa è apparsa su «L'Arena di Pola» la sentita rievocazione del dott. Tomaso Lazzarini, che è una vera e propria storia della fiera gente d'Albona nell'ultimo secolo.

Ora Melchiorre Corelli, questo buono e caro istriano di salda fede, ci ha lasciati sulla via dell'esilio, non ancor settantenne. Nesuno può dire quanto le tragiche vicende della terra nata abbiano contribuito a minare il suo fisico; ma inalterato, alto e pieno di speranze era rimasto il morale. Anche stanco e malato, Melchiorre Corelli è stato al suo posto di combattimento, ed è andato da buon soldato, lavorando fino agli ultimi giorni, con gli articoli per il prossimo fascicolo delle «Pagine istriane» nella sua gonfia sdruccia cartella, con il pensiero rivolto alla Istria — ch'Egli come pochi conosceva — e alla sua Albona, superbamente «ritta in piè sulla collina».

Chiniamo reverenti il capo dinanzi al patriota e al cittadino esemplare oggi scomparso, davanti allo studioso che ci addita un cammino duro e una meta lontana, ma insieme un'imprescindibile dovere da compiere per l'Istria nostra.

Sec.



POLITICA DISASTROSA

L'on. Segni ha confermato l'incapacità del Governo di ottenere dalla Jugoslavia il rispetto del memorandum

Se occorre una conferma della gravità del disastro registrato dalla nostra politica verso la Jugoslavia, essa ci è arrivata dalle dichiarazioni rese venerdì al Senato dallo stesso Presidente del Consiglio on. Segni, sul problema generale di Trieste, parlando delle condizioni economiche della città e della conseguente necessità di adottare tutti i provvedimenti possibili per alleviarle...

Eisenhower e i popoli oppressi L'amore per la libertà dalla teoria alla pratica

IL PRESIDENTE AMERICANO PREDICA BENE A GINEVRA, MA RAZZOLA MALE A BELGRADO

Di tutto quanto è stato parlato a Ginevra nel corso della seduta del quarto «grandi», la cosa che ci ha maggiormente interessato, è stato il discorso di apertura di Eisenhower. Un passo in particolare è parso di notevole importanza, là dove il Presidente degli Stati Uniti ha preso una posizione in favore del patto di oltre corda, ridotti in quest'ultimo dopoguerra a satelliti della Russia...

scovita, come in realtà è avvenuto. Insomma, senza dover scendere in altre argomentazioni probatorie, risulta in maniera inconfutabile che i popoli jugoslavi sono stati privati e lo sono tuttora, della libertà di scegliersi, sulla base del diritto sancito dalla carta delle Nazioni Unite, la forma di governo che loro aggrada...

* CAPOLINEA *

Una questione di decoro

Se ci occupiamo di un problema particolare di Gorizia, lo facciamo perché esso riveste un interesse nazionale. Vogliamo alludere all'unico valico di frontiera con la Jugoslavia, che si trova alla cosiddetta Casa Rossa, per la sistemazione del quale stampa e autorità locali stanno conducendo da anni un'azione presso il Governo, senza che fino ad oggi vi sia provveduto in alcuna maniera...

Il loro amor proprio, sia perché soffrono per il pregiudizio che ne deriva per il decoro e la dignità dell'Italia, che qui al confine è sentita e misurata di verso da quella sentita sotto latitudini più distanti. Vorremmo perciò che questi nostri rilievi venissero letti nelle sedi competenti, perché si convincessero della necessità di eliminare un motivo di vergogna nazionale, quale appunto proviene dalle condizioni desolanti e mortificanti del valico di confine di Casa Rossa.

ALCOLISMO PROGRESSIVO

Circa il 34 per cento delle erogazioni dell'Istituto della Previdenza Sociale di Pola viene assorbito dalle spese per una lotta contro l'alcolismo e l'assistenza agli alcolizzati. Il Consiglio sanitario della città ha riscontrato che la spesa è veramente eccessiva ed ha sollecitato il comitato popolare locale ad intensificare l'azione per una migliore educazione igienico-sociale della popolazione...

Ingiustificata a Monfalcone l'esistenza d'una scuola slava

Opportuna presa di posizione dei repubblicani

In località dove gli scolari praticamente non esistono, assume veramente aspetti grotteschi, tali da esporre la serietà delle nostre autorità centrali, al ridicolo. Vogliamo perciò sperare che in vista del prossimo anno scolastico, il nostro Ministero della Pubblica Istruzione si deciderà a rivedere la situazione delle scuole slovene nella provincia di Gorizia e provvederà alla eliminazione di tutte quelle che non corrispondono alla prescrizione di cui al Regolamento generale sull'istruzione elementare...

PRESSO Parenzo, in località Frenco, sono state messe alla luce 14 tombe nelle quali sono stati ritrovati, fra altri cimeli, molti arcechini di bronzo di origine siciliana, risalenti a sesto secolo. Questa scoperta starebbe a dimostrare, a detta dello stesso archeologo jugoslavo prof. Marusic del Museo di Pola e appassionato e dotto cultore delle scienze archeologiche, che in quell'epoca in Istria erano di stanza molte milizie bizantine di cui facevano evidentemente parte siciliani. Compiuto dalle milizie era quello di proteggere l'Istria romana dalle incursioni degli slavi provenienti dalla Balcanica...

INTERESSANTE CASO AL CONSIGLIO COMUNALE DI GORIZIA

Una camicia di ricambio la cittadinanza italiana

Prima ripudiata e poi richiesta da Giuseppe Klanjsek pedina delle brame espansioniste titine

Un classico esempio di come gli slavi considerino e rispettino le leggi della Italia e le autorità chiamate ad applicarle e a farle rispettare, è stato fornito nel corso della seduta del Consiglio Comunale di Gorizia di martedì scorso. Fra gli altri provvedimenti da approvare, come in effetti è stato poi approvato, figurava quello che autorizzava il Comune a resistere in una causa intentata da certo Giuseppe Klanjsek, per avere avuto costui negata la cittadinanza italiana. Per la verità, la inibizione ai ricorsi slova della cittadinanza italiana da parte di Klanjsek era venuta dal nostro Ministero dell'Interno, perché il fatto che se un rimpiego andava mosso al riguardo, questo doveva essere diretto sia al Governo italiano, ma per non avere ancora provveduto a ripudiare in Jugoslavia il suddetto individuo...

più ambiziosi quanto sfacciatamente in primo luogo, la cittadinanza italiana che prima aveva ripudiato come un straccio buono, poi a nulla, poi riprendere la sua attività politica ovviamente in senso antitaliano. Infatti, è proprio il mentovato Giuseppe Klanjsek che, seppur cittadino jugoslavo, si mette alla testa dell'azione promossa sotto sotto dalle organizzazioni slovene locali, con la quale si mira a rivendicare la proprietà e l'uso dell'ex «Narodni Dom» di Gorizia, a favore della organizzazione medesima. Tornano opportuno ricordare che l'edificio in parola venne regolarmente venduto ed equamente pagato durante il fascismo e quindi giuridicamente la pretesa degli slavi di riaverne il possesso, era del tutto infondata. Tuttavia il signor Giuseppe Klanjsek ha avuto la facoltà di rientrare in Italia da cittadino jugoslavo, di chiedere prepotentemente la cittadinanza italiana e di mettersi alla testa dell'azione giudiziaria promossa dal locale «clan» sloveno per ritornare in possesso dell'ex «Narodni Dom». Ci siamo dunque necessariamente nella rievocazione di questa curiosa vicenda, solo per dimostrare il concetto nel quale gli slavi tengono le nostre leggi e le nostre autorità, quando hanno da raggiungere i loro scopi sempre obliqui e disonesti. Anche in questo caso dimostriamo di considerare la cittadinanza italiana unicamente come una comoda camicia di ricambio, della quale poter disfarsene, rispettivamente servirsi, è a seconda del proprio tornaconto.

Da oltre confine

Altri dispiaceri per l'archeologia jugoslava che si è messa sfacciatamente al servizio dello sciovinismo di Tito. Nel distretto di Parenzo alcuni archeologi jugoslavi che andavano cercando le solite iscrizioni gligoliche ossia veteroslave hanno trovato invece 14 tombe bizantine del sesto secolo e quasi nelle stesse mura delle rovine di una fortezza romana. A dieci anni dallo stabilimento dell'amministrazione jugoslava in Istria e a Fiume, i libri di testo delle scuole italiane sono ancora per il 50 per cento stampati a ciclostile. Ne dà conferma un comunicato ufficiale il quale annuncia che tra breve tutte le scuole italiane saranno dotate di libri tipograficamente ineccepibili. E' questo un annuncio che viene dato regolarmente ogni anno. Le recenti disposizioni del governo jugoslavo cir-

CONTROLLI SGRADITI

Il Governo di Washington ha iniziato discussioni con quello di Belgrado sulla questione di aiuti economici e militari. Per continuare gli aiuti il Governo americano pone la condizione di avere il diritto di controllare l'uso e

Il centro della divergenza tra Jugoslavia e Stati Uniti in questo caso sta nella pretesa del Governo di Belgrado di essere autorizzato a fabbricare reattori di tipi prodotti in Occidente. Belgrado avverte che se non otterrà anche questa concessione, si rivolgerà alla Russia per avere la licenza di fabbricazione dei famosi Mig. A quanto risulta Washington ha già fatto pervenire a Belgrado una diffida. Con molto rilievo la stampa jugoslava pubblica un commento sulla ripresa delle relazioni culturali tra la Jugoslavia e l'Unione sovietica. Tra le ultime manifestazioni di amicizia russo-jugoslava vengono citati gli spettacoli che un balletto russo sta dando attualmente a Belgrado e il viaggio in Russia del complesso folkloristico belgradese denominato Kolo.

7 giri del mondo 7

Le date "storiche", ma non per l'Istria

In Slovenia è stata celebrata la giornata dell'insurrezione. Il Maresciallo Tito ha trasmesso al Presidente della Repubblica della Slovenia un telegramma in cui afferma che il 22 luglio 1947 è una data storica per la nuova Jugoslavia. Tutto questo è molto normale. Il fatto sorprendente è che l'anniversario dell'insurrezione slovena viene obbligatoriamente celebrato anche in Zona B dove l'avvenimento è completamente sconosciuto. A Capodistria per esempio un certo Piszor Sokol ha celebrato la storica data nella piazza del Duomo, ora ribattezzata Piazza della Rivoluzione davanti ad un uditorio composto esclusivamente da non capodistriani. La stessa scena si è ripetuta a Pirano ed a Isola. Incongruenza dell'economia jugoslava: in tutte le regioni jugoslave, dopo i recenti provvedimenti annunciati dal governo in materia di prezzi, il prezzo

Questi avranno sede a Pola, Rovigno, Umago, Parenza ed Arsia. Delusione al festival cinematografico di Pola. Doveva essere internazionale sia per la partecipazione di attori e registi di numerosi Paesi, sia per la diversa nazionalità dei film presentati. Di fatto finora si sono fatti vedere soltanto l'attore francese Jean Pierre Aumont e una delegazione ufficiale sovietica. Gli organizzatori non disperano e confidano che a rialzare le sorti del festival venga almeno l'attrice italiana Dina Scalet non se ne parla più.



NONOSTANTE MOLTE INCOMPRESIONI ED INSENSIBILITÀ

Dieci anni di pubblicazioni per l'italianità dell'Istria

Oltre alla stampa quotidiana e settimanale che esprime i sentimenti nazionali e gli orientamenti politici della popolazione italiana della Venezia Giulia, numerose anche se discontinue e insufficienti allo scopo, furono le pubblicazioni, documentazioni ed opuscoli stampati a cura di organismi politici, sindacali e culturali triestini e istriani nei periodi cruciali della battaglia nazionale nella nostra regione.

Ci sembra necessario sottolineare le discontinuità e l'insufficienza quantitativa di questo settore della propaganda italiana perché, di fronte all'organizzata e ben finanziata pubblicazione avversaria diffusa nei principali paesi grazie al concorso di tutti gli attivissimi centri diplomatici, consolari e culturali jugoslavi all'estero, essa si rivelò di consistenza inferiore al bisogno pur ispirandosi a criteri storici, geografici e scientifici più seri ed obiettivi.

Fu infatti la nostra, tranne qualche eccezione, una pubblicistica documentaristica, cui manco purtroppo l'appoggio sensibile e tempestivo da parte del Governo e della burocrazia centrale si che spesso fu costretta a languire od a rinunciare a più perfezionate tecniche di diffusione. Lasciata grave ma non determinata da responsabilità locali, o almeno assai raramente. Fu errore politico, questa insensibilità romana, perché si privò la democrazia nazionale giuliana di uno strumento indispensabile nella lotta politica moderna favorendo indirettamente gli equivoci e le falsità della propaganda avversaria. Fu errore che esprime l'impreparazione e la disorganizzazione di certi ambienti diplomatici e burocratici, cui spettava il compito di affiancare le iniziative del Governo e del Parlamento sul nostro problema.

In tempi più recenti la situazione migliorò e di ciò va dato atto ai ministri ed ai funzionari che si impegnarono con volontà e comprensione ma forse un po' tardi. La questione della Venezia Giulia era ormai ridotta, dal punto di vista territoriale, al «problema di Trieste» ed il dialogo internazionale, spogliato ormai di ogni suggestivo interesse e curiosità su di noi, s'era fatto di proporzioni modeste. Trieste non suscitava più le attese ed i commenti dell'opinione pubblica mondiale ma era divenuta oggetto di minuziosi rapporti e trattative quasi segrete fra alcune cancellerie. Il gioco era fatto e nessuna propaganda, anche massiccia, avrebbe potuto smuovere l'indifferenza dei popoli e modificare sostanzialmente i termini delle trattative. Restò alla pubblicistica triestina il compito di informare i circoli politici esteri più qualificati e fornire documentazioni precise a legazioni e ambasciate italiane, poche delle quali purtroppo seppero sfruttare o diffonderle con impegno. È giusto ricordare l'interessamento delle ambasciate italiane di Parigi (Quaroni), di Londra (Brosio), di Washington (Tarchiani) e della Missione italiana a Trieste. Il resto, silenzio: nella maggior parte dei casi nemmeno un cenno di riscontro.

A questa attività propagandistica — informativa il CLN dell'Istria ha dato un contributo generoso. Nei primi tempi esso concorse validamente alle documentazioni del CLN di Trieste, fornendo alle sue delegazioni che si recavano all'estero materiale prezioso. In ordine cronologico, le pubblicazioni del CLN istriano, sia di carattere locale e nazionale, sia destinate all'estero, furono le seguenti.

L'opuscolo Foibe pubblicato nel 1945 unitamente ai giornali Il Grido dell'Istria, Va fuori ch'è l'ora e Il Proletario, destinati alla propaganda nell'Istria occupata. Di toni e posizioni accese, queste pubblicazioni, compilate con sforzi finanziari e tecnici rilevanti, riflettevano il clima di passione e di lotta dell'epoca; ma traspariva in esse una inconfondibile adesione per la libertà, un'adesione entusiasta ai principi della democrazia politica e sociale che venivano orgogliosamente riaffermati al tissimo oppressore, giustamente paragonato al nazismo di cui freschissimo

era l'amaro ricordo, e che si esprimeva negli appelli costanti all'autodeterminazione. E c'era, vivissimo, un senso di patriottismo romantico e perciò nazionale liberale allo stesso tempo: i nomi di Sauro, di Gambini, di Oberdan si allacciavano a quelli di Mazzini, di Garibaldi ed alle tappe gloriose del Risorgimento italiano ed europeo.

Nel 1946 fu diffuso l'opuscolo Istria oggi documentante le persecuzioni jugoslave in Istria e poi Oltre la Morpan e un Memoriale sulle violazioni del diritto internazionale della Amministrazione jugoslava in zona B con allegati 97 documenti in lingua italiana e inglese. Prevedeva rapidamente corpo l'indirizzo documentaristico che sarà alla base di tutta l'attività stampa del CLN, lo unico del resto che abbia un'efficacia concreta e il massimo prestigio, a differenza dei «pamphlet» e del libellismo retorico che in queste circostanze porta più danno che utile. Ed ancora, una Relazione sulla situazione dei lavoratori in zona B dal maggio 45 all'aprile 50 in italiano, inglese, francese e spagnolo, compilato in collaborazione con la locale Camera del Lavoro; un opuscolo sul «Problema delle opzioni» in italiano e inglese, un

altro sulla «Politica jugoslava nella Zona B del TLT. Le elezioni dell'aprile 1950», uno studio sul «Problema di Trieste e dell'Istria» con adeguata cartografia e i censimenti italiani e austriaci in lingua italiana e inglese; un opuscolo in italiano e francese sulla «Scuola italiana in zona B», un «Memoriale sulle violazioni dei diritti umani in Zona B e nell'Istria» in italiano, inglese e francese; un opuscolo «Zona B terra senza libertà» con allegati 27 testimonianze notorili in italiano, inglese, francese e tedesco. Fu inoltre edito in veste tipografica dignitosa il volume «Istria e Quarnero italiani» diffuso per tutta l'Italia.

Nel novembre 1950 uscì in italiano, inglese, francese e tedesco. Fu inoltre edito in veste tipografica dignitosa il volume «Istria e Quarnero italiani» diffuso per tutta l'Italia.

Nel novembre 1950 uscì in italiano, inglese, francese e tedesco. Fu inoltre edito in veste tipografica dignitosa il volume «Istria e Quarnero italiani» diffuso per tutta l'Italia.

Di carattere storico, etnico, demografico ed economico furono gli opuscoli «Aspetti politici ed etnici della questione triestina» in italiano, inglese, francese, tedesco e spagnolo; il «Problema di Trieste-Realta storica, politica, economica» in italiano, francese, tedesco e inglese; e il «Problema di Trieste» in italiano e inglese, che rappresenta uno dei più seri tentativi di impostazione dei nostri problemi secondo una linea di spaziosa e franca indagine e di ricerca delle loro cause obiettive, al fine di creare le premesse ad una pubblicistica nuova, non vincolata a mali insicuri non provincialistica e conformista.

Mancano in questo elenco numerose altre pubblicazioni minori: relazioni, opuscoli, manifesti, appelli, stampati e diffusi in gran numero ed in ogni circostanza dal CLN. Una segnalazione doverosa merita ancora la documentazione raccolta dal CLN mediante attestazioni notorili dei profughi e la collezione di verbali e atti autentici (ben 904 documenti) perché essa costituisce per lo storico di domani ma anche per il cronista di oggi, la «fonte» più rigorosa e precisa delle vicende istriane in questo dopo guerra.

G. T.

versalmente riconosciuti, alla tesi slava dei «territori etnici compatti» quella moderna e rigorosa dell'intensità dell'insediamento urbano e dello sfruttamento del suolo. Erano studi chiari e razionalmente impostati, dal linguaggio aperto e preciso, adeguato alla mentalità ed al costume politico delle democrazie occidentali (il solo che potesse suscitare perplessità e dubbi sulle asserzioni jugoslave e diluire le diffidenze provocate — come lo si scorge da sicure segnalazioni italiane dall'estero — da certo vuoto e superficiale libellismo nostrano).

Inoltre il CLN dell'Istria diede e dà una collaborazione efficace alla rivista «Trieste» che si stampa in italiano e inglese e che rappresenta uno dei più seri tentativi di impostazione dei nostri problemi secondo una linea di spaziosa e franca indagine e di ricerca delle loro cause obiettive, al fine di creare le premesse ad una pubblicistica nuova, non vincolata a mali insicuri non provincialistica e conformista.

Mancano in questo elenco numerose altre pubblicazioni minori: relazioni, opuscoli, manifesti, appelli, stampati e diffusi in gran numero ed in ogni circostanza dal CLN. Una segnalazione doverosa merita ancora la documentazione raccolta dal CLN mediante attestazioni notorili dei profughi e la collezione di verbali e atti autentici (ben 904 documenti) perché essa costituisce per lo storico di domani ma anche per il cronista di oggi, la «fonte» più rigorosa e precisa delle vicende istriane in questo dopo guerra.

G. T.

La parola a Nando Sepa



Diplomazia andata de mal

Mettare a scriver con sto caldo crematorio e no saveri cosa dir, xe come ciapar un imbriglio par el coletto e pretendere che l' spieghi la nostra politica estera. Immaginate che zavaio de roba che'l ma s' svodaria fora, tra un ruto e l'altro, senza capo nè coda, perchè cò se xe imbrigli, le parole se s'gonfia come le soper nel vin, e le vien su a tochi, a frègole de no capirghene un boro. Cusi me toca ogi a mi, con sto fomo de caldina che insempra la testa e te scola fora le idee imbombide de sudor, fiap e smoiade come quele che te sgnaa fora ogni tanto el nostro ministro Martin, co'l devi parlar de le relazioni con druze Tito. Anca lu, povoretto, el deve soffrir assai el caldo, e no solo in estate, ma anca d'inverno, perchè de tutti i discorsi che finora el ga fatto sui affari combinadi coi kiki, no se ga capi na mator de quel che'l pensa e de quel che'l vol dir. No se sa na maledeta de gnente su quel che'l fuzia tra Roma e Belgrado se, la va ben o se le va mal par noi o par loro, insomma mistero e basta! Gnanca i preti in confessionale no xe tanto segreti come i sacerdoti de Palazzo Chigi, co' se tratta de farli cantar sui rapiti col marassialo Bepi panza, e sto mistero no spuzza solo de sudor, ma anca de diplomazia troppo casalina, veciata e andata de mal. E poi dixi che la politica vien fata in nome del popolo. Su mare grega, anca mi son popolo, magari greco e propoloso come la ghisa, ma son. E popolo xe anca quei disgraziati de istriani che par diece ani de fila i continua a taùr la corda come pègore inseguide e sbranade del lupo sc'vajo par rifugiarse nel seno vulgo peto latifero de la madrepatria. E pur nè mi nè loro, popolo fin che volè, gavemo mai da carta bianca a Martin e a nissun altro de la sacra famesa governativa, perchè i combinadi quel che'l ga pastrocin in sti ultimi vinti mesi, coi compagni de la zadržuga titina.

Remengo, vaca porca, se sta quà xe democrazia, anca le ditature non xe gente de pezo. Chi no savaria far in sta maniera el ministro dei esteri? Anca mi. Fazo e disfo quel che voio, vendo, molo, impegno come che me comoda e se'l popolo rugna.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria dell'indimenticabile nipote Luciano Coniglio, la zia Lucy Bartolotti elargiscono Lire 5.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del caro zio cap. Primo Moro, deceduto a Livorno il 28 giugno, i nipoti Maria e Antonio Kreiss elargiscono Lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della buona signora Baiti deceduta a Milano il 30 giugno, Mayer Maria con la figlia Ada elargiscono Lire 700 pro orfanelli di S. Antonio e Lire 300 pro Arena.

Per onorare la memoria dei loro cari Giovanni Fabiani, nel dodicesimo anniversario della morte, le famiglie Konarek e Fabiani elargiscono Lire 1.000 pro Arena.

Pasquale De Simone
Direttore responsabile
Soc. Ed. del MIR s.r.l.
Tip. D. Del Bianco - Udine

Quinto Unich
FARMACISTA
ARCONATE (Milano)

nel porgere un cordiale saluto agli amici e ai conoscenti di Pola ricorda la sua crema speciale contro le lentigini.

In sostituzione di un fiore sulla tomba di Adele Tamburini nata Sardoz, Francesco Giacomelli elargisce Lire 1.500 pro Arena.

Profondamente addolorati per l'improvvisa morte del

L'11 Luglio 1955, munita dei conforti religiosi, chiudeva in Bari la sua esistenza all'età di anni 78, la profuga da Pola Sig.ra

TAMBURIN ADELE nata SARDOZ

Il figlio Nerco con la moglie Lupieri Violetta e le figlie Wanda (assente) Mariuccia e Luciana; la figlia Wanda col marito Giacomelli Francesco, nel darne il doloroso annuncio a quanti la conobbero, ringraziano sentitamente tutte quelle persone che in ogni modo si resero utili per lenire le sofferenze della scomparsa e sollevare il dolore morale dei figli e parenti rimasti.

BARI - MELBOURNE - BRESCIA

L'ineducata visita a Gorizia di un emissario sloveno-titista

Troppo impegnato a difendere, in senso esclusivamente unilaterale, i diritti delle minoranze

Non ci consta in nome e per conto di chi tale signor Povel Skadegard, per noi d'ignota cittadinanza sia capitato la scorsa settimana a Gorizia, per occuparsi del problema della locale minoranza slovena. Se quanto al riguardo scrive il tittista Primorski Dnevnik corrisponde al petro, il mentovato signore risulterebbe essere il segretario dell'Unione europea delle minoranze; quindi di uno dei tanti organismi che pullulano nel mondo con lo scopo asserito di difendere i diritti umani a chiacchiere, visto che in pratica e alla stregua dei fatti, detti organismi esistono solamente per rettificare una massa di funzionari e buttar fumo negli occhi dei creduloni. Comunque il predetto signor Povel Skadegard risulti essere piovuto a Gorizia, e non da solo, ma in compagnia di un tale dottor Zwittler, cittadino austriaco ma capo politico e spiritua-

le della minoranza slovena della Carnizza, della corrente tittina. E in Gorizia avrebbe avuto un incontro con i dirigenti della locale Unione economico-culturale slovena, quanto dire con l'organizzazione politica di ispirazione tittista rigiugata nel più comodo paravento dipinto coi distintivi dell'economia e della cultura, al posto della originaria insegna del comunismo jugoslavo.

La notizia del soggiorno goriziano del summenzionato signore ha sorpreso non solo l'opinione pubblica, ma le stesse autorità cittadine, in quanto tutto lascia supporre che l'ospite straniero in questione, durante la sua permanenza in città, si sia ricordato unicamente della presenza in loco di una particolare minoranza slovena, quella tittista, dimenticando il dovere di ricordarsi che a Gorizia esiste quantomeno qualche autorità locale, cui

almeno per obbligo di cortesia avrebbe dovuto rivolgersi per spiegare il motivo della sua visita. Anche perchè in tal caso avrebbe potuto acquisire maggiori elementi utili ai fini della sua missione. Ma non è soltanto questo il motivo per il quale la fugace comparsa del signor Povel Skadegard ha lasciato così sgradevole ricordo a Gorizia, quanto il fatto che egli vi sia arrivato addirittura con la scorta del capo degli sloveni tittisti della Carnizza austriaca, cioè di un cittadino straniero che nel fare in Italia nei riguardi della minoranza slovena che vi risiede. Saremmo molto curiosi di sapere quale nostra autorità ha concesso allo sloveno tittista dott. Zwittler, cittadino austriaco, di fare da guida e da accompagnatore, in nostro territorio, al segretario viaggiante dell'Unione europea delle minoranze, signor Skadegard? La domanda torna lecita anche per poter sapere e stabilire se i nostri confini sono così facilmente violabili per gli agenti e gli emissari tittisti, quando dall'altra parte la Jugoslavia tiene ben chiusa la propria frontiera a quegli italiani che essa non gradisce ammettere ed ospitare nel proprio territorio. E' ben vero che a Gorizia, tutti i capiocchi tittisti hanno il privilegio di possedere passaporti e lasciarsi passare per andarsene e venire di là e di qua del confine, con quanto profitto per i nostri interessi e per la tranquillità di questa nostra zona di confine, è facile indovinare; ma ciò non toglie che ogni cosa ha un suo limite e nel caso della comparsa del signor Skadegard a Gorizia, nelle circostanze da noi riferite, il limite della mancanza di riguardo verso le buone norme dell'ospitalità, è stato più che superato.

Resta solo da domandarsi se il signor Povel Skadegard, partito dopo l'incontro coi tittisti di Gorizia alla volta della Jugoslavia, avrà usato in quel paese la stessa norma da lui seguita in Italia. Cioè resta da chiedersi se il posto dell'austriaco tittista dott. Zwittler, si sarà portato dietro qualche rappresentante della minoranza italiana in Jugoslavia che vive in Italia quale profugo, il quale da cittadino italiano avrebbe potuto assolvere il medesimo ruolo avuto dall'accompagnatore carinziano a Gorizia. E resta infine da domandarsi se anche in Jugoslavia il signor Skadegard avrà ignorato le autorità locali per

incontrarsi liberamente con gli italiani di quella minoranza e sentire in altrettanta libertà i loro casi.

In occasione della conferenza di Ginevra, il comitato triestino dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia ha inviato al presidente Eisenhower un appello perchè sia riconosciuto il diritto di autodeterminazione alle genti italiane dell'Adriatico orientale. Se si cerca veramente la giustizia e la pace — conclude l'appello — soltanto in questo modo si potrà conservarla a lungo in questo travagliato angolo della terra.

ROSSO NERO

«SABOTAGGIO!»

Il quotidiano sloveno tittista Primorski Dnevnik di Trieste ha così riassunto, nel suo numero del ventidue luglio, il discorso pronunciato da Giorgio Cesare, fino a prova contraria membro del C.L.N. dell'Istria, nella sede del Partito Socialdemocratico di quella città, dal quale risulta essere un esponente.

L'oratore, dice l'articolo, ha sottolineato il fatto che ora si vive in un periodo ormai vicino alla coesistenza attiva ed alla convivenza fra i popoli. Egli ha approvato la politica della coesistenza, ricordando che uno dei propugnatori di questa è anche Tito. Diversi sono gli elementi che hanno contribuito alla cessazione della guerra fredda; questa però avrebbe ricevuto — per quanto riguarda i Balcani — un colpo decisivo dall'incontro jugo-sovietico di Belgrado. Questa nuova situazione, avrebbe portato vantaggi anche all'Italia.

La distensione internazionale e di importanza eccezionale soprattutto per Trieste, dato che la sua esistenza ed il suo futuro dipendono dalla politica di pace. Dopo aver ricordato che anche il «Memorandum» rappresenta un passo positivo verso l'affermazione della pace, l'oratore avrebbe criticato la politica praticata dai circoli reazionari triestini nel quadro delle relazioni italo-jugoslave, politica questa dannosa ad entrambi i Paesi.

Se questi circoli avessero condotto una politica più ragionevole, avrebbe potuto dare maggior incremento agli scambi com-

OLGA ved. TARLAO
Albergo
Venezia
Grado

MAGAZZINI TRIESTE S.A.
Manifatture e Mercerie ingrosso e dettaglio
di A. LODES e S. RIOSA
TRIESTE
Via Oriani 6 - Telef. 90-072

I. I. M. C.
IMPRESE INDUSTRIALI E MINERARIE
CERLENIZZA
Soc. a r. l.
Sede in TRIESTE - Via G. Galati 20
Ufficio in AQUILA - Via Indipendenza 3
Telefoni: Trieste 7525 - Aquila 1505
BAUXITI per: Allumina, abrasivi, acciaierie, cementifici.

Un cineamatore polese



L'esule polese Ezio Pecora, che da vari anni si dedica con successo a Ferrara a realizzare cortometraggi cinematografici, ha ottenuto un ambito successo al recente concorso nazionale di Montecatini per i cine-amatori. Infatti il film a un cuore e una tenaglia di cui Pecora ha scritto il soggetto realizzandolo poi assieme a Piccanti, Santini e Zecchi, ha ottenuto il primo posto, vincendo il Trofeo Falc, nella categoria «film a soggetto». Lo scorso anno Pecora ottenne anche il primo posto nella categoria «esordienti». Altrettanto Pecora, che da tre anni è Presidente del Circolo di cultura cinematografica di Ferrara ed inoltre membro del Direttivo della Federazione Nazionale dei Circoli del Cinema, inviamo le nostre più vive felicitazioni per i successi conseguiti assieme ai migliori auguri per l'attività futura.